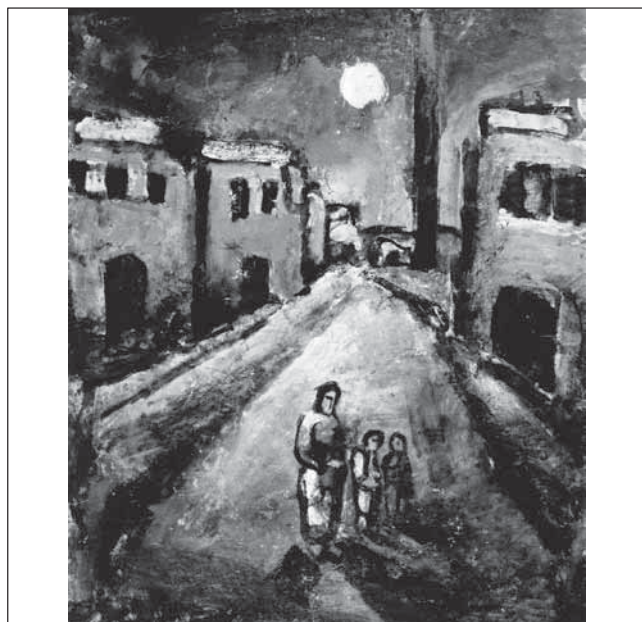


in Caritate CHRISTI

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 1 - gennaio/marzo 2015

**Come Cristo
e con lui
sulle strade
dell'uomo**



In copertina: George Rouault, *Cristo in periferia*, olio su tela, 1924, Bridgestone Museum, Tokyo (vedi all'interno pp. 12-14).

Editore

Istituto suore terziarie francescane
elisabettine di Padova
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Antonio Barbierato

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,
Martina Giacomini

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova
n. 14 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
(Unione stampa periodica italiana)

editoriale	3
nella chiesa	
La gioia dell'annuncio del vangelo <i>Renzo Gerardi</i>	4
spiritualità	
Gratitudine, passione, speranza <i>Alessandro Ratti</i>	9
parola chiave	
Cristo in periferia <i>Antonio Scattolini</i>	12
finestra aperta	
Sinodo sulla famiglia: orizzonti e prospettive <i>Maria Antonietta Bianchi Pitter</i>	15
Verso la scomparsa del terreno fertile <i>a cura di Martina Giacomini</i>	17
in cammino	
«Felici voi se...» <i>Teresita Perin</i>	18
alle fonti	
Ancora sulle strade del povero <i>Paola Furegon</i>	19
accanto a...	
Donare e crescere in solidarietà <i>a cura di Liviana Fornasier</i>	21
Storie che si scrivono <i>Irene Brusadin e Rachele Borsatti</i>	23
Zuppe e passi... in famiglia <i>Marta Gasparetto</i>	24
vita elisabettina	
Un germoglio elisabettino <i>Juliana Njeri Muriuki</i>	26
«Desidero solo l'onore di servirti» <i>a cura di Esther Gonzalez</i>	27
I capitelli della Madonna del Frassinò <i>Angelo Visentin</i>	29
memoria e gratitudine	
A servizio della comunità <i>Loredana Scudellaro</i>	30
Il Vendramini di Pordenone: una scuola, una famiglia <i>a cura di Serena Privitera</i>	31
nel ricordo	
«Chi crede in me non morirà in eterno» <i>Sandrina Codebò</i>	36

«Isole di misericordia»

Il desiderio del Papa per tutte le comunità cristiane – essere isole di misericordia in mezzo al mare dell’indifferenza – spalanca l’orizzonte del senso della quaresima: se da un verso l’isola richiama separazione, per altro verso si presenta come luogo di accoglienza per il naufrago, di ristoro e di conforto nella fatica dei lunghi viaggi.

L’indifferenza ci abita nel profondo: “siamo saturi di notizie”, una saturazione che rischia di addormentare la capacità di sdegnarsi e di agire; stiamo bene al sicuro, in un clima di benessere scontato e quasi non vediamo il fratello bastonato dalla vita che abita le nostre strade, i giardini pubblici, le stazioni. Sulla via di Gerico siamo tentati di passare dall’altra parte della strada, quasi non ci appartenesse il “malcapitato lasciato mezzo morto”. Il bisogno del fratello non sveglia risonanze nel cuore così da ricordare che l’umanità che condividiamo è un impasto di creta fragile: la nostra è una sicurezza incerta, la ricchezza un bene passeggero.

La Quaresima è un tempo buono che ci invita a permettere a Dio di rivestirci della sua misericordia: come Gesù sentiremo allora nella nostra carne la sofferenza di chi è privato dei diritti fondamentali, a partire da quelli della vita, della sicurezza, della pace.

Elisabetta Vendramini in una pagina di Diario esprimeva un suo profondo desiderio di donare

«a Gesù case d’onore case onde rifugiarsi egli possa con piacere». Che, parafrasando oggi, può significare: dare a Gesù, nel fratello che incontro, privato della sua dignità di uomo, “case” dove possa rifugiarsi. “Case” di ascolto, di condivisione, di comprensione.

Il cammino quaresimale ce lo chiede.

L’espressione di Thomas Merton (vedi in quarta di copertina) «Nessun uomo è un’isola» risuona di una attualità interrogante. Esiste un profondo legame tra uomo e uomo, tra nazione e nazione, popolo e popolo. Una reciproca responsabilità lega ogni uomo all’altro. Se un membro soffre, tutto il corpo soffre. Il Papa ce lo va ripetendo; il suo richiamo fa in qualche modo da cerniera tra due espressioni che sembrerebbero contraddirsi: “nessun uomo è un’isola” e “siate isole, approdi di misericordia”. Ciascuno può fare la sua scelta: viverci come individuo singolo e separato, o sentirsi legato in una mutua dipendenza, dove i limiti e le fatiche personali alimentano la fiducia nelle infinite possibilità che ha in serbo l’amore di Dio. Per tutti.

La Pasqua sarà allora conferma viva e forte che l’amore vince, una conferma che non ci libera dalle fragilità ma ci dà forza per camminare con una speranza che non delude.

Ce lo auguriamo reciprocamente: *buon cammino e buona Pasqua!*

LETTURA DELLA *EVANGELII GAUDIUM*

La gioia dell'annuncio del vangelo

L'autore ci propone nel corso di quest'anno alcune riflessioni sulla esortazione apostolica di papa Francesco sull'annuncio del vangelo oggi: un impegno partecipato, condiviso, mai isolato. E fatto con gioia.

di Renzo Girardi¹ sacerdote

E *Evangelii gaudium*: inizia così (perciò così “si intitola”) la prima esortazione apostolica scritta da papa Francesco (pubblicata il 24 novembre 2013), offerta a tutta la Chiesa per delineare le vie di impegno pastorale che la riguarderanno nel prossimo futuro.

«La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù» (EG 1): è una affermazione piena di fede e di speranza, quella iniziale, che segna e indica il progetto pastorale del Papa.

Evangelizzare con gioia

Nell'esortazione più volte papa Francesco fa riferimento alle *Proposizioni* del Sinodo dei vescovi dell'ottobre 2012, mostrando quanto il contributo sinodale sia stato un punto di riferimento importante per la redazione di questo documento. Ma il testo finale dell'esortazione va ben oltre l'esperienza del Sinodo.

Il Papa, in queste pagine, ha fatto tesoro della sua esperienza pastorale precedente. Soprattutto ha voluto rivolgere un costante richiamo a cogliere “il momento di grazia” che la Chiesa sta viven-

do, per intraprendere - con fede, convinzione, entusiasmo - un nuovo importante percorso nel cammino di evangelizzazione.

L'azione missionaria è il paradigma di ogni opera della Chiesa..., compito, fonte delle maggiori sue gioie (cf. EG 15). Perciò è necessario cogliere il tempo favorevole, per scorgere e vivere questa «nuova tappa» (EG 17) dell'evangelizzazione.

L'annuncio del vangelo nella gioia! Quello di papa Francesco è un invito a recuperare una visione profetica e positiva della realtà, senza distogliere lo sguardo dalle difficoltà.

È vero, purtroppo, che «ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua» (EG 6). Ma «un evangelizzatore non dovrebbe avere costantemente una faccia da funerale» (EG 10).

Il Papa infonde coraggio e provoca a guardare avanti, nonostante il momento di crisi, facendo della croce e risurrezione di Cristo il “vessillo della vittoria”.

E così, prolungando l'insegnamento dell'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* di papa Paolo VI (pubblicata l'8 dicembre 1975), papa Francesco pone al centro la persona di Gesù Cristo, il primo evangelizzatore, che chiama ognuno di noi a partecipare all'opera della salvezza.

La gioia della misericordia

Papa Francesco si rivolge direttamente alle chiese particolari: vivendo in prima persona le sfide e le opportunità proprie di ogni contesto culturale, ogni chiesa deve essere in grado di proporre gli aspetti peculiari della nuova evangelizzazione nel proprio Paese.

Ma egli intende tracciare anche un denominatore comune: per permettere a tutta la Chiesa (e ad ogni evangelizzatore) di ritrovare una metodologia comune. L'impegno di evangelizzazione è sempre un cammino partecipato, condiviso, mai isolato.

Nei cinque capitoli dell'esortazione papa Francesco privilegia alcuni temi sui quali è ritornato spesso in questi mesi: *Riforma della Chiesa in uscita missionaria. Tentazioni degli agenti pastorali. Chiesa intesa come totalità del popolo di Dio che evangelizza. La preparazione e l'efficacia dell'omelia. L'inclusione sociale dei poveri. La pace e il dialogo sociale. Le motivazioni spirituali per l'impegno missionario.*

Sono colonne fondanti della visione di papa Francesco per una nuova evangelizzazione. A tenere unito il tutto è l'amore misericordioso di Dio. La vita di ogni persona acquista senso nell'incontro con Gesù e nella gioia di condivi-



dere questa esperienza di amore con gli altri.

E la Chiesa, che ha «sperimentato l'infinita misericordia del Padre» (EG 24), deve ardere del desiderio inesauribile di offrire misericordia.

La Chiesa in uscita

È il Padre che indica alla Chiesa il cammino da seguire: ripercorrere le orme stesse di Cristo. Pertanto, ha certezza del cammino da compiere. Senza paura, sa che deve «andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi» (EG 24).

La Chiesa è fatta per questo. Deve continuamente “uscire da sé”, per mostrare chi è Dio, far sì che si realizzi l'incontro di salvezza per ciascuno. È la «dinamica dell'esodo e del dono, dell'uscire da sé, del camminare e del se-

minare sempre di nuovo, sempre oltre» (EG 21).

Il *primo capitolo* della EG si sviluppa, dunque, alla luce della riforma in chiave missionaria della Chiesa. La trasformazione missionaria, desiderata da papa Francesco, comporta una vera e propria riforma della Chiesa. È “Chiesa in uscita”, quindi non può essere auto-referenziale. La Parola di Dio chiama il credente, lo manda verso terre nuove, lo sprona ad andare verso l'altro.

Per papa Francesco è una “questione di stile”. Lo stile, a grandi linee, è la corrispondenza tra la forma e il contenuto. Perciò, una pastorale di evangelizzazione che assume una determinata fisionomia richiede, per realizzarsi, un volto di Chiesa coerente con essa. La presa di coscienza di un nuovo rapporto tra la Chiesa e il mondo contemporaneo – all'insegna del dialogo e dello scambio, piuttosto

che dell'estraneità e della contrapposizione – implica anche una rinnovata comprensione della dottrina cattolica.

È lo stile di Gesù. La Chiesa deve fare sua l'intimità di Gesù, che è «un'intimità itinerante» (EG 23). Deve imitare Gesù nel suo relazionarsi alle persone, accogliendole con le loro fatiche e i loro peccati, senza la pretesa di separare subito il grano dalla zizzania, con il rischio di perdere l'uno con l'altra. Così i cristiani devono lasciare alle persone la possibilità della crescita e della piena maturazione. Devono anzi incoraggiarla.

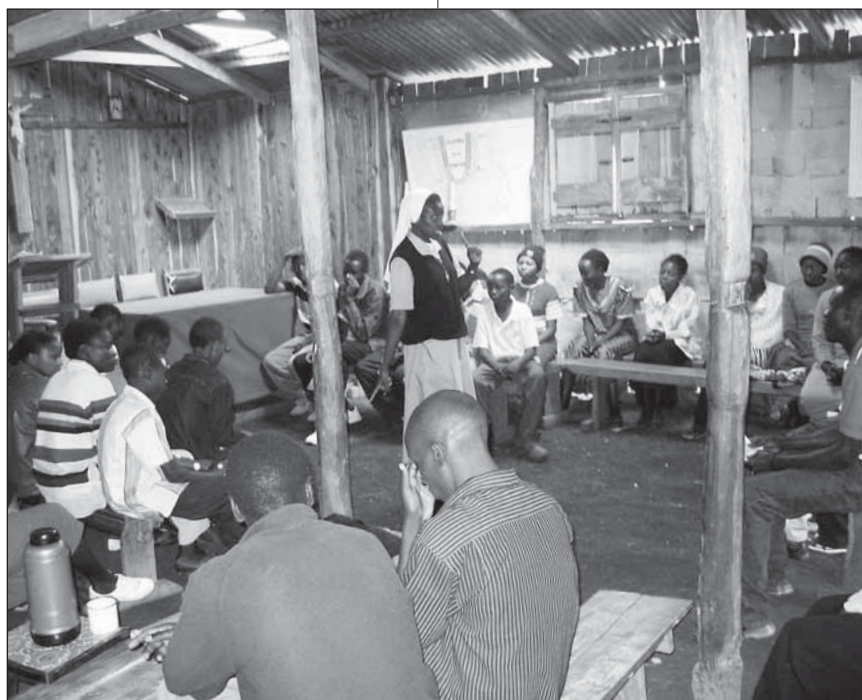
La conversione missionaria

La missione è l'effetto della gioia del vangelo che vuole comunicarsi. Non alla maniera del proselitismo, ma di una diffusione di sé che è “farsi prossimo”, coinvolgimento con chi si incontra, alla maniera del Signore.

La comunità evangelizzatrice, mediante opere e gesti, è chiamata ad immergersi nella vita quotidiana, ad accorciare le distanze, ad abbassarsi fino all'umiliazione, se è necessario. Deve assumere la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così “odore di pecore”. E queste ascoltano la loro voce.

Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad “accompagnare” «l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica» (EG 24).

Papa Francesco ripropone con forza la richiesta di una “conversione pastorale” o “missionaria”.



Incontro di annuncio della Parola a Mugunda in Kenya, animato da suor Agnes Karimi Gatitu, elisabettina.

Affinché avvenga tale conversione, tutta la Chiesa deve approfondire la coscienza di se stessa, per riconoscere che c'è una differenza tra come il Signore la sogna e la sua realtà storica. Da qui scaturiscono il dovere e la necessità di una riforma perenne dell'istituzione ecclesiale, che nasce dall'esigenza di fedeltà a Cristo e alla propria vocazione.

Ormai sono noti i riferimenti della "conversione missionaria" prospettata dal Papa. Il più prossimo è il documento della Conferenza dell'episcopato latinoamericano ad *Aparecida* nel 2007. Ma il fondamento è costituito dalla visione di Chiesa elaborata da Paolo VI, a partire dall'enciclica *Ecclesiam Suam* (6 agosto 1964), e sviluppata dal concilio Vaticano II.

Veramente si potrebbe dire che, con questa esortazione, papa Francesco ha voluto "riabilitare" pubblicamente il magistero conciliare, e quello post-conciliare del suo predecessore, tanto amato, che ha proclamato beato il 19 ottobre 2014.

Il rinnovamento

Il rinnovamento è ritenuto "improrogabile" da papa Francesco (cf. EG 27-33). Esso dovrebbe trasformare ogni aspetto della vita ecclesiale (consuetudini, stili, orari, linguaggi, strutture...) in senso missionario, in vista di una pastorale più espansiva e aperta.

In prima linea c'è la parrocchia, in quanto "chiesa tra le case degli uomini": a patto che sappia assumere con docilità e con plasticità forme diverse, che richiedono la creatività del pastore e della comunità (cf. EG 28). Francesco deve riconoscere che il rinnovamento delle parrocchie è uno dei capitoli

inattuati della riflessione ecclesiale recente. Per definire le parrocchie, egli ricorre alla terminologia delle "comunità di comunità". Ad indicare che non devono essere grandi strutture anonime, ma comunione di realtà diversificate e vive, dove si sperimentano rapporti ravvicinati, si condivide il quotidiano e la ricerca di fede, si vive la fraternità.

Qui si inserisce il riferimento ai movimenti (ridimensionati rispetto all'enfasi di altri pronunciamenti), insieme ad associazioni e comunità di base, la cui originalità è vista in funzione dell'integrazione nella realtà parrocchiale, per evitare «che rimangano solo con una parte del vangelo e della Chiesa, o che si trasformino in nomadi senza radici» (EG 29).

L'appello al rinnovamento è esteso alle diocesi e ai loro vescovi. Al vescovo, in particolare, è rivolto l'invito a valorizzare gli organismi di partecipazione e altre forme di dialogo, per esercitare il proprio ministero di guida e sintesi a partire dall'ascolto di tutti, e non da un assenso servile di quei pochi che sono «sempre pronti a fargli i complimenti» (EG 31).

Neppure il papato è esentato dal rinnovamento. Qui abbiamo il fatto insolito di un papa che chiede suggerimenti a riguardo. Viene così recuperata la richiesta, inevasa, di Giovanni Paolo II di ripensare la forma di esercizio del ministero petrino (cf. Lettera enciclica *Ut unum sint*, 95) e dare corpo alla collegialità stabilita dalla costituzione conciliare *Lumen gentium*: non il papa da solo, come un monarca, ma il papa insieme ai vescovi e alle conferenze episcopali, intese come veri e propri soggetti ecclesiali, dotati anche di una qualche "autentica autorità dottrinale" (cf. EG 32).

Questa potrebbe essere una rea-

le decentralizzazione, che darebbe corpo al pluralismo di una Chiesa mondiale unita nella fede.

La creatività

L'esortazione non offre indicazioni dettagliate per il rinnovamento, proprio perché intende attivare la corresponsabilità audace e creativa dei battezzati a tutti i livelli, senza dettare ogni decisione dall'alto (cf. EG 33).

La presenza di prassi pastorali stantie e rancide (quelle che ripetono: "si è fatto sempre così") obbliga all'audacia di essere creativi per ripensare l'evangelizzazione.

Ciò che conta - vale la pena di ribadirlo - è assumere lo stile evangelico. Il che, per papa Francesco, significa anche un annuncio che non si fissa su aspetti secondari, senza manifestare "il cuore del messaggio di Gesù" (cf. EG 34).

Certo, il vangelo "si incarna nei limiti del linguaggio umano": ciò esige un continuo reale discernimento tra la povertà e i limiti del linguaggio, da una parte, e la ricchezza del contenuto di fede, dall'altra.

Il pericolo che la Chiesa possa, a volte, non considerare questa dinamica è reale. Quindi può succedere che, su alcune posizioni, vi sia un arroccamento ingiustificato, con il rischio di "sclerotizzare" il messaggio evangelico. Perciò il Papa formula un forte richiamo perché si giunga ad un sano equilibrio tra il contenuto della fede e il linguaggio che lo esprime (cf. EG 41).

L'essenziale

Papa Francesco ne è convinto e lo ripete: «Il vangelo invita prima



non correre il rischio che l'edificio morale della Chiesa diventi «un castello di carte» (EG 39).

Senza chiusure

È una Chiesa aperta, quella evocata dalla EG, che invita ad entrare e che accoglie. «Tutti possono partecipare in qualche modo alla vita ecclesiale, tutti possono far parte della comunità, e nemmeno le porte dei sacramenti si dovrebbero chiudere per una ragione qualsiasi» (EG 47).

Vale in particolare per il battesimo e l'eucaristia, che non sono riservati ad una ristretta cerchia di perfetti, ad una élite, ma sono dono, cibo, medicina, sostegno...

Vale per il sacramento del perdono e della penitenza: il confessionale dev'essere «il luogo della misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile» (EG 44).

Con gradualità. Nel rispetto dei tempi di ciascuno. Accompagnando con pazienza e misericordia le persone, nelle possibili tappe di crescita, costruendo giorno dopo giorno.

Una Chiesa «così» privilegia i poveri, gli infermi, i disprezzati. Li cerca, anche a costo di essere accidentata e ferita, piuttosto che rinchiudersi nelle proprie sicurezze.

Insomma, la speranza che papa Francesco nutre è che non ci blocchi la paura di sbagliare, ma «ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli» (EG 49). ■

¹ Sacerdote diocesano del Patriarcato di Venezia e docente nella Facoltà di Sacra Teologia della Pontificia Università Lateranense di Roma.



Cristiani a convegno, per conoscere il vangelo e annunciarlo.

di tutto a rispondere al Dio che ci ama e ci salva, riconoscendolo negli altri e uscendo da se stessi per ricercare il bene di tutti. Quest'invito non va oscurato in nessuna circostanza!» (EG 39).

Ebbene, quando si assume una pastorale e uno stile missionari, per arrivare realmente a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale: «su ciò che è più bello, più grande, più attraente, e allo stesso tempo più necessario» (EG 35).

Il centro è la fiducia nell'amore di Dio per noi, che ci rende capaci di amare e ci salva. Questo è detto soprattutto per chi riduce l'annuncio cristiano a messaggio etico, e ne fa metro per giudicare gli altri. Ed è detto per chi sbandiera la propria ortodossia, ma dice parole che non corrispondono al vangelo, e comunica un falso dio o un ideale solo umano.

Tutto ciò incoraggia ad abbandonare (o a mettere in secondo piano) norme e precetti non essenziali e non incisivi nel nostro tempo,

così da tenere conto della condizione reale delle persone, su cui non si possono esercitare forme d'ingerenza spirituale. La nostra religione non deve diventare una schiavitù, «quando «la misericordia di Dio ha voluto che fosse libera»» (EG 43).

È molto importante questa insistenza sul «concentrarsi sull'essenziale» (cf. EG 35). Soltanto una dimensione sistematica, cioè unitaria, progressiva e proporzionata, della fede può essere di vero aiuto. Ciò comporta per la Chiesa la capacità di evidenziare la «gerarchia delle verità» e il suo adeguato riferimento con il cuore del vangelo (cf. EG 37-39). C'è una gerarchia delle verità in campo sia dogmatico sia morale, per cui va evidenziato quel che è centrale e dà significato a tutto il resto.

Ciò permette di non cadere nel pericolo di una presentazione della fede fatta solo alla luce di alcune questioni morali, come se queste prescindessero dal loro rapporto con la centralità dell'amore per

IN GESÙ CRISTO IL NUOVO UMANESIMO

*Invito
a Firenze 2015
per il 5°
Convegno
Ecclesiale
Nazionale*



COMITATO
PREPARATORIO
DEL 5° CONVEGNO
ECCLESIALE
NAZIONALE
*Firenze,
9-13 novembre 2015*





PAPA FRANCESCO AI CONSACRATI

Gratitudine, passione, speranza

L'anno della vita consacrata (dal 30 novembre 2014 al 2 febbraio 2016) è illuminato dalla lettera del Papa che esorta a raccontare, vivere, proiettarsi.

di Alessandro Ratti, ofmconv

Papa Francesco nell'indire l'Anno della Vita Consacrata, che si concluderà il 2 febbraio 2016, ha scritto, come è noto, una *Lettera Apostolica* per sottolineare allo stesso tempo i cinquant'anni passati dai documenti del concilio Vaticano II per l'aggiornamento della vita e dell'apostolato dei religiosi: la costituzione dogmatica *Lumen gentium* sulla Chiesa, che nel cap. VI tratta dei religiosi, e il decreto *Perfectae caritatis* sul rinnovamento della vita religiosa.

Il Santo Padre, nell'avviare la sua riflessione, si collega idealmente a quanto aveva già espresso Giovanni Paolo II nell'esortazione *Vita consecrata* (1996): «Voi [consacrati] non avete solo una gloriosa storia

da ricordare e da raccontare, ma una grande storia da costruire! Guardate al futuro, nel quale lo Spirito vi proietta per fare con voi ancora cose grandi» (VC 110).

Questa citazione fornisce a papa Francesco una triplice prospettiva sul passato, presente e futuro, per declinare gli obiettivi che egli propone ai consacrati nella prima parte della lettera.

Guardare il passato con gratitudine

È il primo *obiettivo* indicato dal Papa: ricordare gli inizi e lo sviluppo di ogni famiglia carismatica è il primo passo da compiere. Innanzitutto per ringraziare Dio: un seme è stato piantato e un al-

bero, pian piano, è cresciuto: «*Raccontare la storia* del proprio istituto è indispensabile per tenere viva l'identità, così come per rinsaldare l'unità della famiglia e il senso di appartenenza dei suoi membri».

Non significa: «coltivare inutili nostalgie, quanto piuttosto ripercorrere il cammino delle generazioni passate per cogliere in esso la scintilla ispiratrice, le idealità, i progetti, i valori che le hanno mosse, a iniziare dai Fondatori, dalle Fondatrici e dalle prime comunità».

Non ci sono, poi, solo le luci di cui ringraziare, ma anche le ombre da riconoscere: «Si potranno scoprire incoerenze, frutto delle debolezze umane, a volte forse anche l'oblio di alcuni aspetti essenziali del carisma». Solo dopo aver preso



Celebrare l'anno della vita consacrata accesi da passione, gratitudine, proiettati nel futuro.

coscienza del cammino percorso si può passare al secondo obiettivo.

Vivere il presente con passione

È il secondo *obiettivo*. La memoria del passato spinge ad attuare in maniera sempre più profonda gli aspetti costitutivi della nostra vita consacrata, sempre in docile ascolto dello Spirito Santo. Per Francesco ogni regola di consacrati è una “variazione sul tema” della regola primaria, cioè il vangelo. Il Papa invita a chiederci «se e come anche noi ci lasciamo interpellare dal vangelo; se esso è davvero il “vademecum” per la vita di ogni giorno e per le scelte che siamo chiamati ad operare. Esso è esigente e domanda di essere vissuto con radicalità e sincerità. Non basta leggerlo... non basta meditarlo. Gesù ci chiede di *attuarlo*, di vivere le sue parole».

La passione, nel presente, deve dunque avere come punto di riferimento il Signore: «Gesù è davvero

il primo e l'unico amore, come ci siamo prefissi quando abbiamo professato i nostri voti?» - chiede il Papa ai consacrati e alle consacrate. La fedeltà alla missione, ai ministeri e alle opere dipende da questa passione per Cristo e per il vangelo, alla ricerca di rispondere a quanto lo Spirito ha chiesto ai Fondatori, senza paura di chiedersi se le attività intraprese sono ancor attuali e necessarie o se c'è qualcosa che bisogna cambiare.

Infine «Vivere il presente con passione significa diventare “esperti di comunione”»: il Papa insiste sempre sul costruire la comunione nelle relazioni interpersonali e riprende anche nella seconda parte della lettera la necessaria “professionalità” dei consacrati nel tessere comunione.

Abbracciare il futuro con speranza

Come terzo *obiettivo* Francesco ci dice che abbracciare il futuro non significa disconoscere le difficoltà della vita consacrata, come

la diminuzione delle vocazioni e l'invecchiamento, i problemi economici, le sfide dell'internazionalità e della globalizzazione, le insidie del relativismo, l'emarginazione e l'irrelevanza sociale dei consacrati nella società di oggi. «Proprio in queste incertezze» - sottolinea il Papa - «si attua la nostra speranza, frutto della fede nel Signore che continua a ripeterci: “Non aver paura... perché io sono con te” (Ger 1,8).»

Non sono i numeri o la forza delle opere a dare speranza ma il Signore, nel quale abbiamo posto la nostra fiducia (cf 2Tm 1,12) e per il quale “nulla è impossibile” (Lc 1,37). Insiste ancora il santo Padre: «Non cedete alla tentazione dei numeri e dell'efficienza, meno ancora a quella di confidare nelle proprie forze». Effettivamente è il pericolo di oggi: scoraggiarsi se il futuro non appare abbastanza prospero o vincente, dal punto di vista umano, o inorgogliarsi di eventuali successi.

Le attese

Dopo gli obiettivi, nella seconda parte della lettera, Papa Francesco pone le sue *attese* per quest'Anno speciale. Esse consistono nel: vedere la gioia dei consacrati (1), la loro profezia (2), la comunione da loro realizzata (3), in particolare con gesti concreti con poveri e gli ultimi (4), attualizzando le opere e le attività intraprese (5).

Ci soffermeremo nel prossimo numero. *(continua)*



Momenti della celebrazione della giornata della vita consacrata (2 febbraio): a Padova (foto sopra) e a Trieste.



Sentinelle per “svegliare il mondo”

Abbiamo intervistato alcune suore elisabettine per approfondire insieme il significato dell'anno della vita consacrata. In questo numero diamo spazio alle risposte di suor Chiara Dalla Costa, da oltre dieci anni missionaria in Argentina.

In caritate: Siamo a cinquant'anni dal *Perfectae caritatis* e a venti dal Sinodo sulla Vita Consacrata (VC): prevale la memoria, la passione per il presente o la speranza per il futuro? Quale futuro immagini per la VC nella Chiesa?

Suor Chiara: Personalmente faccio fatica a capire quanto questi documenti, pur importantissimi, abbiano segnato il percorso della vita consacrata, e della mia in particolare. Penso abbiano inciso moltissimo in chi ha vissuto il passaggio del Concilio: furono anni esistenzialmente pieni di promesse, e di “qualche confusione”....

Il presente comunque è fatto ancora di ricerca di una vita religiosa apostolicamente attenta ai poveri; di ricerca di unità tra famiglie religiose sia maschili che femminili; di ricerca di un equilibrio tra esigenze formative personali e il senso di una missione comunitaria nella Chiesa.

L'esperienza di un periodo vissuto in un'altra chiesa, non europea ma del Sud-America mi ha consegnato un'esperienza forte di vangelo: la Parola letta e commentata in gruppi e comunità povere; la prassi apostolica dei religiosi a contatto con le iniziative di liberazione dei poveri fino a dare la vita come “martiri”; l'impegno da parte anche della nostra famiglia religiosa di “lasciare” che il carisma si inculturasse e che rinascesse nei e con i segni di quel “popolo” mi ha dato la certezza che la vita religiosa è oggi presente, *là dove la vita reclama:* “ero nudo, ero affamato, ero straniero, ero assetato, ero ammalato, ero in carcere... e tu sei venuto...”

Immagino un futuro che è già contenuto nel suo passato. Il Papa nella lettera scrive: «un modo per tener viva l'identità è ricordare i propri inizi, essere segno di rottura e di consolazione per i più poveri». Lo vedo nella scelta preferenziale per i poveri che anche la nostra famiglia sta facendo, le nuove e rischiose aperture di comunità missionarie (Sud Sudan, Ecuador) e difficili discernimenti per le chiusure.

Dal 1997 - dopo il Sinodo - la Chiesa celebra ogni anno, il 2 febbraio, la giornata della VC; è stata una buona idea quella di mettere a tema, per un anno intero, il 2015, la VC?

A livello personale lo trovo stimolante e provvidenziale.

Quest'anno dedicato alla vita consacrata è l'anno anche del sinodo della Famiglia e per quanto riguarda l'Italia del Convegno della Chiesa a Firenze. Quindi un anno troppo carico di eventi ecclesiali che non aiuteranno forse a riflettere tutti insieme sul significato della vita consacrata, anche se il Papa ha invitato i vescovi a che questo «sia un anno per accogliere cordialmente e con gioia la vita consacrata come un capitolato spirituale che contribuisce al bene di tutto il corpo di Cristo e non solo delle famiglie religiose».

Penso sarà soprattutto un anno per noi religiosi per una forte revisione del nostro essere, a riscoprire il nostro compito d'essere sentinella a “svegliare il mondo” ad essere “lievito per la società”

Nella sua lettera di indizione il Papa ne evidenzia obiettivi, attese, orizzonti. Che impressione ti ha fatto?

Mi ha fatto un'impressione “concreta” e allo stesso tempo da “sogno”.

È un bel programma, direi uno stile lontano dalle enunciazioni astratte teologiche; da buon educatore, ci indica percorsi, atteggiamenti e gesti, per guarire quello che più ci fa soffrire: la mancanza di gioia, di comunione, di attenzione umana reciproca, specie di chi è più debole per: malattia, per carattere, per debolezze insanabili. Se la Chiesa deve essere “ospedale da campo”, per noi elisabettine, evocando madre Elisabetta, è la comunità il luogo dove noi, “spirituali invalide”, in quest'anno ci dovremmo sanare...

Pensi, a conclusione di quest'anno, di raccogliere qualche piccolo risultato?

Mi aspetto più gioia nelle nostre fraternità; più gioia nel servizio; più gioia nell'incontrarsi per pregare per ascoltare la Parola; più gioia e coraggio a stare con i poveri dentro e fuori della comunità; mi aspetto più condivisione di esperienze belle ed evangeliche. Da parte delle famiglie religiose una maggiore globalizzazione dei valori (dato che il non essere ancorati ad un luogo non ci appartiene) da Paese a Paese, da Chiesa a Chiesa, da popolo a popolo. Mi aspetto che si sviluppi maggiore comunione nella famiglia religiosa, quasi una “moratoria generale”, un giubileo, dove ognuna possa avere l'opportunità di ricominciare ed essere quella per cui Dio l'ha pensata, creata, redenta e chiamata a seguirlo per essere sua discepola e missionaria.

PAROLE CHE INTERROGANO

Cristo in periferia

Approfondiamo alcune parole chiave del magistero di papa Francesco attraverso l'arte. Ci accompagna don Antonio Scattolini responsabile del Servizio per la Pastorale dell'Arte - KARIS - della diocesi di Verona¹, servizio che costituisce un ponte tra l'Ufficio Catechistico e l'Ufficio Arte Sacra per valorizzare l'arte (non solo quella sacra, e non solo quella antica) intesa come: luogo di incontro (con persone che restano al di fuori dei normali circuiti ecclesiali), di diverse letture (implicando e armonizzando diverse competenze e sensibilità) e di primo annuncio (improntato alla attuale riflessione catechetica).

*di Antonio Scattolini,
sacerdote della diocesi di Verona*
.....

«**L**a strada ci chiama tutti per nome. I principi non possono essere un alibi per tentennare. Guai se in nome di un principio non si accolgono le persone. Purtroppo invece oggi i pregiudizi resistono. Non vergogniamoci di camminare con Dio: con gli immigrati, le ragazze sfruttate, i carcerati, i disabili. La strada ci ricorda che gli altri siamo noi. E l'incontro con gli altri non è né fatalità né caso. È un dono» (d. Luigi Ciotti, 2009)

Questa parole ci introducono al "mistero" di questo affascinante quadro di Georges Rouault intitolato "Cristo in periferia". Questo dipinto del 1920 è caratterizzato dal tenue chiarore che avvolge i personaggi e crea un'atmosfera carica di speranza nel contesto di un desolato sobborgo urbano. Si tratta di uno dei celebri "paesaggi mistici" di questo grande artista francese del XX secolo, il cui occhio cercava sempre di cogliere i segni del riscatto sui volti dei sofferenti

e sulle miserie umane: Rouault aveva affermato che bisognava "fare un viaggio all'inferno, ma con la fede nella redenzione". La scena, collocata in uno spazio reale ed insieme immaginario, ci testimonia la sincera convinzione di fede dell'artista, che Cristo cammina con gli uomini, condividendo con loro



le fragilità ed i dolori per aprire la via di un superamento del loro destino. Lui stesso affermava che la sua arte era "una ardente confessione di fede". Il suo "urlo originario" artistico manifestava sia la sua adesione alle sperimentazioni delle "avanguardie", sia il suo fortissimo spirito cristiano: ci è nota la sua amicizia coi filosofi esistenzialisti Jacques e Raissa Maritain con cui condivise una dialettica ricerca spirituale.

Gesù e i ragazzi di strada

In mezzo alla via, una piccola figura di Cristo sta accompagnando due "ragazzi di strada". Rouault partecipa al tentativo di rinnovamento dell'immagine di Cristo nella pittura, tipico della sua epoca.

Il suo Gesù non è più quello convenzionale delle accademie o del gusto ufficiale della Chiesa: egli cerca di emanciparsi dalla tradizione iconografica precedente, sia a livello compositivo come pure tematico, e questo quadro



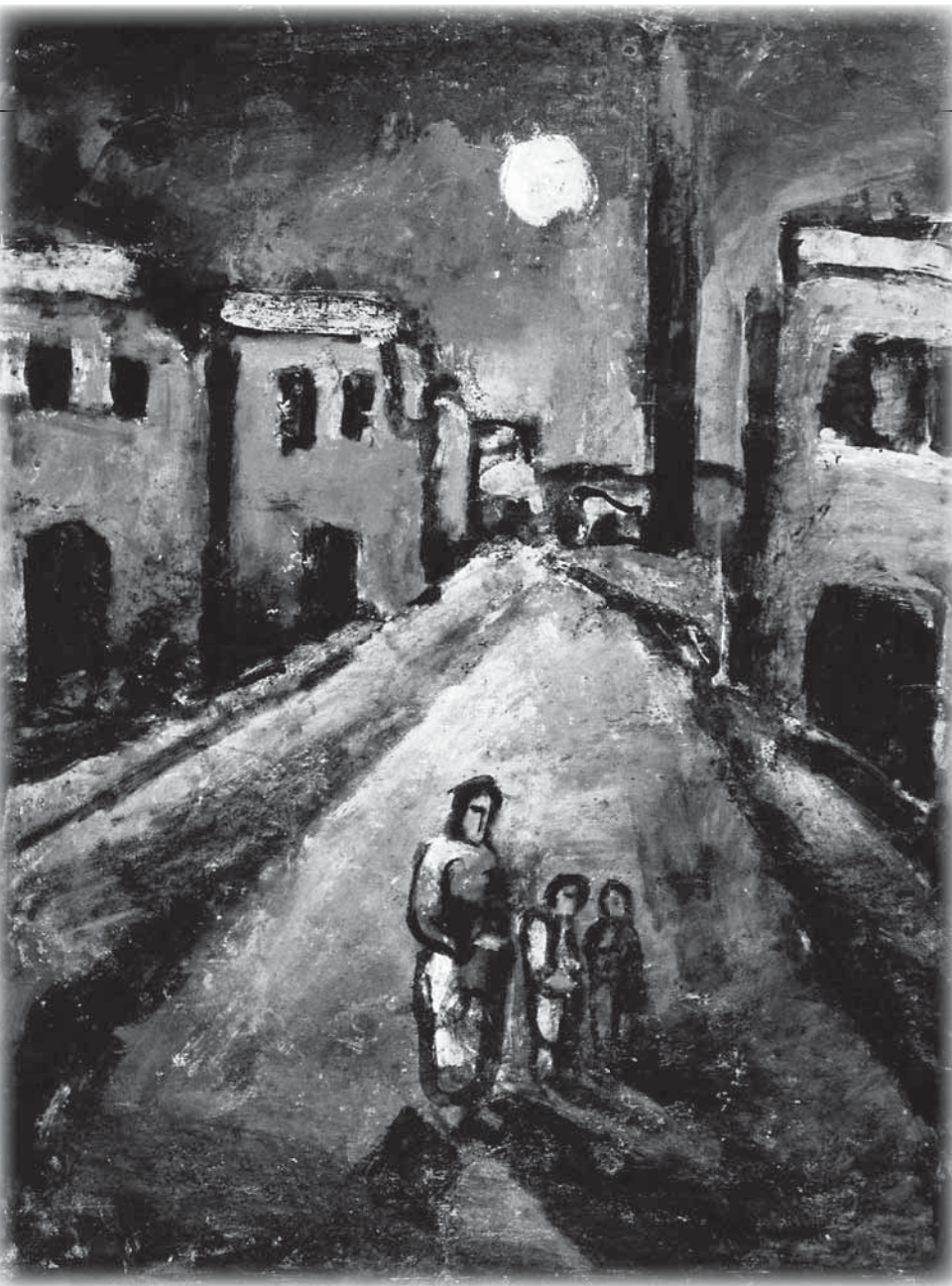
La luna e le case

Ed in questi quadri dei “paesaggi mistici” di Rouault, noi possiamo cogliere senza fatica il dialogo affettuoso e fraterno che si instaura tra i personaggi collocati come gli attori di un dramma sacro, davanti alle quinte scenografiche di case e campanili, porti di mare e piazze di paese, di ciminiere incombenti che ricordano la fatica del lavoro, di alberi scheletrici che esprimono la partecipazione della natura ai drammi umani.

Questa periferia è però rischiara dalla luce soffusa di una luna piena, astro celeste che illumina la notte e che ci comunica l'idea di essere abitata da una presenza umile, ma centrale, che sembra poter trasfigurare la realtà. In questo modo, l'opera ci manifesta che la luce non viene propriamente dalla luna, e non cade sui palazzi o sui personaggi, ma emerge, sorge dalla tela stessa.

Qui si manifesta qualcosa che non può essere spiegata se non con la fede di Rouault. Si crea così un'atmosfera quasi di una veglia che porta con sé un presagio di rinascita. Le stesse case, anziché essere dipinte di grigio o di colori freddi, assumono una colorazione rosacea, quasi umana. Dove passa il Cristo dunque, questi ambienti si trasformano in luoghi in cui accade qualcosa di significativo, una specie di trasfigurazione che ricorda gli scenari di Rembrandt e di Moreau.

Anche questa tela di Rouault è infatti frutto di una sintesi unica, per il suo tempo, di senso terreno dell'arte e della luce spirituale della fede. Allora anche questo spazio così freddo e spoglio diventa per l'artista un luogo santo per eccellenza, dove può regnare il silenzio e la pace.



Georges Rouault, *Cristo in periferia*

ce lo documenta in modo eclatante. Le figure di questi due piccoli “compagni di viaggio” sono un simbolo della povertà, dell'ingiustizia, dell'oppressione dei deboli: Rouault intende protestare con la sua pittura contro ogni prevaricazione e violenza (resta celebre il suo monumentale “Miserere”, un manifesto di pietà e di pace contro la guerra!).

I suoi Cristi, per questa ragione sono prima di tutto dei poveri, dei piccoli, dei maltrattati: ma se lui ha dipinto Cristo sotto questi tratti, è

perché essi sono l'autentica immagine di lui e proprio per questo essi devono suscitare tutta la compassione dei credenti...

Rouault nei suoi dipinti mette in scena dei personaggi che non dimenticano la loro dignità nonostante le loro miserabili condizioni di vita. Anche in questo caso abbozza il ritratto di due ragazzi di cui il Cristo si fa fratello maggiore. E così mentre egli umanizza il Cristo, conferisce contemporaneamente ai due ragazzi un carattere “divino”.



Attualità del dipinto

Questo dipinto di Rouault, a distanza di quasi un secolo, ha ancora la capacità di emozionarci. Della sua arte, così scrisse Maritain nel 1910: «Noi siamo stati per lungo tempo impressionati dal potere di emozionare della sua forza plastica e dall'unicità del suo colorismo, scuro, notturno...

Contempliamo attentamente queste sottili e luminose pitture, di cui la materia spesso racchiude la solidità della grande arte primitiva: noi ci sentiamo penetrati da un mistero più profondo, da una poesia trascendente, da un ardimento assoluto della libertà e dell'arte pittorica, che ci rivela una ardente serenità».

E così, ancora una volta la sua arte si fa annuncio e ci ricorda che chi, come lui, sa inoltrarsi con fede per le strade del mondo, ne scopre anche i ghetti ed i bassifondi dove si annidano sofferenza e povertà, umiliazioni ed oppressioni, emar-

ginazioni e miserie, malattie fisiche e psichiche e solitudini.

Spesso le pietre della strada sono insanguinate dalle guerre e dalle violenze, e, nelle periferie abitate dai piccoli si scarica l'indifferenza del potere, quando la corruzione si incrocia con l'ingiustizia.

Di qui, come da questa strada del dipinto, si leva il mesto, spesso silenzioso grido dei perseguitati. C'è anche chi viene soffocato da crisi esistenziali o non è più capace di trovare un significato che dia senso e valore allo stesso vivere. Molti sentono incombere su di sé anche il silenzio di Dio.

Tuttavia nei dipinti di Rouault, come nelle Scritture si fa spazio la figura di Cristo che entra nella storia ed apre il suo mistero pubblico proprio con un annuncio di speranza per gli ultimi della terra: «Lo Spirito del Signore è su di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere

in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore» (Lc 4, 18-19).

Il Cristo di Rouault si accosta lui stesso al livello più basso, svuotando se stesso della sua gloria, assumendo la condizione di servo, diventando simile agli uomini, umiliando se stesso e facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce (Fil 2, 7-8).

Questo Cristo, nella sua solidarietà d'amore e col dono totale della sua vita, riesce a deporre nel limite e nel male dell'umanità un seme di divinità, ossia un principio di liberazione e di salvezza; col suo offrirsi a noi irradia di redenzione il dolore e la morte da lui assunti e vissuti, e apre anche a tutti l'alba della risurrezione.

L'arte di Rouault provoca ogni cristiano a scendere in strada con Cristo, per farsi carico della missione di annunciare questa parola di speranza, attraverso la sua condivisione coi piccoli, coi poveri e coi sofferenti, attraverso la testimonianza della sua fede nel regno di verità e di vita, di santità e di grazia, di giustizia di amore e di pace, attraverso la vicinanza amorosa che non giudica e non condanna, ma che sostiene, illumina, conforta e perdona, sulla scia delle parole di Cristo: «Venite e me, voi tutti che siete stanchi e oppressi e io vi darò ristoro» (Mt 11, 28). È un quadro dunque che va ridipinto con i colori delle nostre vite! ■

¹ Questo Servizio intende proseguire e qualificare la collaborazione con istituzioni di altre diocesi (es. Museo Diocesano di Padova, Scuola Diocesana Operatori Pastoralisti di Milano, Istituto di Arti Sacre di Parigi etc...) ed anche con realtà esterne alla Chiesa, in modo speciale col Museo di Castelvecchio, con l'Università, le scuole ed i Centri Culturali presenti sul territorio veronese.



di Maria Antonietta Bianchi Pitter¹
avvocato

Sinodo sulla famiglia: orizzonti e prospettive

Sguardo globale sul Sinodo dei vescovi dello scorso ottobre: vi emerge la “premura materna” della Chiesa sulla nuova realtà della famiglia, per dare risposte e indicazioni.

La famiglia, piccola chiesa domestica, è sempre stata al centro dell'attenzione e dell'azione pastorale della Chiesa. Numerosi sono i documenti anche recenti che il Magistero pontificio ha dedicato alla famiglia, sulla scia del Concilio Vaticano II².

L'importanza dell'esperienza familiare nella vita di tutti è stata ben espressa da papa Francesco nella veglia di preghiera³, in preparazione al sinodo sulla famiglia: «Scende ormai la sera sulla nostra assemblea. È l'ora in cui si fa volentieri ritorno a casa per ritrovarsi alla stessa mensa, nello spessore degli affetti, del bene compiuto e ricevuto, degli incontri che scaldano il cuore e lo fanno crescere, vino buono che anticipa nei giorni dell'uomo la festa senza tramonto.

È anche l'ora più pesante per chi si ritrova a tu per tu con la propria solitudine, nel crepuscolo amaro di sogni e di progetti infranti: quante persone trascinano le giornate nel vicolo cieco della rassegnazione, dell'abbandono, se non del rancore; in quante case è venuto meno il vino della gioia e, quindi, il sapore – la sapienza stessa della vita».

Nel momento storico attuale, in cui il mondo sta vivendo una grave crisi antropologica, anche la

famiglia attraversa una profonda crisi culturale.

La realtà della famiglia: lettura e analisi

In questo contesto, la Chiesa ‘madre e maestra’, che condivide le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce di ogni persona, ha posto il tema della famiglia al centro di una approfondita riflessione ecclesiale ed ha convocato il Sinodo straordinario dei Vescovi sulle “*Sfide pastorali sulla famiglia nel contesto della evangelizzazione*”.

L'impostazione di questo Sinodo straordinario, che si è svolto nello scorso mese di ottobre 2014, rivela come la Chiesa si consideri sempre in cammino e “anche la metodologia è in cammino”.

Infatti, il Sinodo è stato preceduto da una raccolta di dati, tramite un questionario inviato a tutte le chiese particolari presenti nel mondo, sulla realtà delle famiglie. Questi dati hanno consentito una panoramica più precisa sulla situazione delle famiglie nelle varie parti del mondo, ed hanno permesso di individuare le problematiche più importanti, su cui i padri sinodali si sono confrontati.

Ai lavori del Sinodo sono state invitate e ascoltate anche diverse coppie da tutto il mondo.

Tutti i partecipanti hanno avuto grande libertà di espressione, in uno stile di reciproco ascolto, come richiesto da papa Francesco. Questo ha permesso che ogni questione venisse affrontata in modo approfondito.

Alla fine della riflessione e della discussione, i padri sinodali hanno redatto un documento riassuntivo, che contiene una sintesi molto ricca di tutto il lavoro compiuto: la *Relatio synodi*.

Questo documento di sintesi è ora oggetto di ampia analisi da parte delle chiese locali per una riflessione e per un approfondimento dei temi; seguirà un ulteriore confronto nel Sinodo ordinario del prossimo mese di ottobre 2015, dedicato alla vocazione e missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo.

Il modo di procedere del Sinodo, a tappe e con il coinvolgimento di tutte le chiese particolari, sottolinea la “premura materna” della Chiesa, che si interroga sulla nuova realtà della famiglia, per dare, nei tempi che cambiano, risposte e indicazioni chiare e precise non solo alle persone unite in matrimonio, ma anche alle persone che hanno fatto o subito scelte diverse



e alle persone “segnate dall’amore ferito e smarrito”.

Prospettive indicate dal Sinodo

Nel documento conclusivo dei lavori sinodali, ritroviamo il forte richiamo al significato e al valore della famiglia cristiana, comunità di vita e di amore, fondata sul matrimonio, che guarda alla famiglia di Nazaret come modello.

Nell’affermare con chiarezza il messaggio cristiano, i padri sinodali hanno preso in considerazione anche quelle situazioni che non corrispondono a detto messaggio, consapevoli che la Chiesa deve accompagnare tutte le persone, anche le più fragili, e deve porsi anche nella prospettiva di chi soffre e chiede aiuto.

In questa impostazione è possibile leggere la grande apertura della Chiesa che non si sottrae alle sfide poste dalla società odierna, ma le raccoglie, le esamina alla luce del messaggio di Gesù, si confronta con la realtà quotidiana di ogni persona e si pone alla ricerca di risposte pastorali anche coraggiose.

La *Relatio synodi* si articola in tre parti: l’*ascolto* per guardare alla realtà della famiglia oggi, nella complessità delle sue luci e delle sue ombre; lo *sguardo* fisso su Cristo, per ripensare con nuova freschezza ed entusiasmo quanto la rivelazione, trasmessa nella fede

della Chiesa, ci dice sulla bellezza, sul ruolo e sulla dignità della famiglia; il *confronto* alla luce del Signore Gesù per discernere le vie con cui rinnovare la Chiesa e la società nel loro impegno per la famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna.

La *prima parte* offre un quadro della situazione attuale della famiglia e rileva come la stabilità della famiglia è oggi minacciata da un individualismo esasperato, dalla crisi della fede, dalla crisi economica, e da una fragilità affettiva, con gravi ricadute per figli. Davanti a queste realtà la Chiesa avverte la necessità di dire una parola di verità e di speranza, soprattutto a chi ha sperimentato il fallimento e desidera partecipare più pienamente alla vita della Chiesa ed è disposto ad impegnarsi seriamente in un percorso progressivo.

La *seconda parte* volge lo sguardo sull’insegnamento di Gesù, per riscoprire quale sia, secondo il progetto salvifico di Dio, il senso della coppia umana e della famiglia che dalla coppia prende vita. Vi si riaffermano l’indissolubilità del matrimonio come “dono” fatto alle persone unite in matrimonio, la bellezza della famiglia e la gioia del vivere insieme nella fedeltà, nell’integrazione reciproca e nell’apertura alla vita. La Chiesa, però, è consa-



pevole anche della fragilità di molti suoi figli che si trovano a vivere situazioni difficili e propone un accompagnamento di questi suoi figli, con misericordia e pazienza.

La *terza parte* è quella più strettamente pastorale e sottolinea l’urgenza dell’annuncio del vangelo della famiglia per una nuova evangelizzazione. Per questo, si richiama la necessità di un rinnovamento della prassi pastorale, che comporta anche una nuova formazione dei sacerdoti e degli operatori e il coinvolgimento delle famiglie nelle comunità parrocchiali.

Partendo dalla fondamentale considerazione che il matrimonio cristiano è una vocazione e richiede un discernimento maturo e una preparazione adeguata, i padri sinodali suggeriscono l’importanza della guida dei nubendî nel cammino al matrimonio e della cura degli sposi nei primi anni di matrimonio, per aiutarli ad avere un atteggiamento di accoglienza del dono dei figli e a vivere una vera preghiera e la spiritualità familiare.

L’evangelizzazione della famiglia dovrà, però, anche denunciare i condizionamenti culturali, sociali, politici ed economici, come l’eccessiva importanza data alle logiche di mercato, che impediscono un’autentica vita familiare e portano a povertà, esclusioni, violenza.

L’assemblea sinodale riconosce, inoltre, l’importanza di cogliere le realtà positive e i valori matrimoniali (o almeno il loro desiderio) presenti nei matrimoni civili e nelle convivenze. E la Chiesa viene esortata ad andare incontro a chi sente la necessità di riprendere il cammino di fede, con un accompagnamento pastorale che possa condurre alla pienezza del matrimonio secondo il vangelo.



Un cammino pastorale specifico è proposto per le persone che vivono le difficoltà del divorzio, della separazione, dell'abbandono. In quest'ambito, i padri sinodali richiedono anche lo snellimento delle procedure per il riconoscimento dei casi di nullità e la possibilità di un cammino penitenziale per i divorziati che desiderano accedere nuovamente al sacramento dell'eucarestia.

Vengono prese in considerazione anche le persone con orientamento omosessuale, che vanno accolte con rispetto e delicatezza e per le quali è suggerita un'attenzione pastorale particolare.

Come risulta dal rapido esame della relazione conclusiva, le questioni affrontate nei lavori del Sinodo sono molte e importanti e già da diverso tempo chiedono una presa di posizione e delle risposte chiare da parte della Chiesa.

Averne parlato all'interno di un Sinodo generale straordinario è un segnale di grande rilievo. Le prospettive indicate dai padri sinodali devono ora essere 'maturate e precisate' dalla riflessione delle Chiese locali.

Il periodo che ci separa dalla Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, fissata per ottobre 2015, si rivela un tempo propizio per la preghiera, per l'ulteriore confronto e per una riflessione ancora più approfondita. ■

¹ Vicepresidente del consultorio "Noncello" di Pordenone e presidente della Fism provinciale.

² L'enciclica *Humanae Vitae* di Paolo VI, l'esortazione apostolica *Familiaris Consortio* di Giovanni Paolo II, le encicliche *Deus Caritas est* e *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI, l'enciclica *Lumen Fidei* di Papa Francesco.

³ Roma, sabato 4 ottobre 2014, piazza S. Pietro.

2015: ANNO INTERNAZIONALE DEI SUOLI

Verso la scomparsa del terreno fertile

Un anno per divenire più consapevoli dei rischi che sta correndo il nostro pianeta.

a cura di Martina Giacomini stfe

Gli obiettivi

L'Anno internazionale dei suoli si prefigge di:

- rendere consapevoli cittadini e istituzioni circa il ruolo fondamentale dei suoli per il benessere umano;
- ottenere il pieno riconoscimento dei contributi importanti dei suoli per la sicurezza alimentare, la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici, i servizi ecosistemici essenziali, la riduzione della povertà e lo sviluppo sostenibile;
- promuovere politiche e azioni efficaci per la gestione sostenibile e la protezione delle risorse dei suoli;
- sensibilizzare i decisori sulla necessità di ingenti investimenti in attività di gestione sostenibile dei suoli volte a mantenere i terreni sani;
- catalizzare le iniziative in relazione con il processo degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio e l'Agenda post-2015;
- sostenere la rapida valorizzazione della raccolta di informazioni sulle condizioni dei suoli a tutti i livelli (globale, regionale e nazionale).

Interessante l'iniziativa avviata dalla FAO di oltre 120 progetti relativi al suolo in tutto il mondo e la produzione, insieme all'UNESCO, della Mappa Mondiale del Suolo per aggiornare, standardizzare e rendere accessibile le conoscenze disponibili sui tipi di suolo e la loro distribuzione. ■

La proclamazione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite (ONU) che il 2015 come Anno internazionale dei suoli è un invito a meglio conoscere e a fare consapevolezza dei rischi che corre la terra sulla quale camminiamo tutti i giorni.

Dallo scorso 5 dicembre, in occasione della Giornata mondiale del suolo, i riflettori sono puntati su questa risorsa fondamentale per la produzione alimentare di cibo e per l'ambiente. L'ONU esprime preoccupazione per la continua diminuzione dei terreni produttivi a causa «dell'urbanizzazione crescente, della deforestazione, del sovra-sfruttamento e delle pratiche di gestione delle terre non sostenibili, dell'inquinamento, del sovra-pascolo e del cambiamento climatico».

La FAO (Organizzazione delle nazioni unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura), da parte sua, ricorda che: «I suoli sani non solo costituiscono la base per la produzione di cibo, combustibili, fibre e prodotti medici, ma sono anche essenziali per i nostri ecosistemi, visto che ricoprono un ruolo fondamentale nel ciclo del carbonio, immagazzinano e filtrano l'acqua e aiutano a fronteggiare inondazioni e siccità».



«Felici voi se...»

Nei giorni 31 dicembre 2014 - 5 gennaio 2015 si è svolto a Pablo Podestà (Buenos Aires) il consueto appuntamento di studio e riflessione delle sorelle presenti in Argentina e in Ecuador, in un clima fraterno e di confronto.

di *Teresita Perin stfe*

“**F**elici voi se...”: è il tema che ci ha accompagnato nel corso dell’incontro; davvero abbiamo sperimentato la gioia di condividere uno stesso ideale di vita, cercando di renderlo attuale nella pagina di storia sacra in cui il Signore ci ha poste, con il cuore e la mente aperti ai nuovi scenari e ai nuovi orizzonti. Prezioso anche il dono della fraternità vissuto.

Tenutosi subito dopo la celebrazione della prima professione di Cintia Izaguirre, è iniziato con una veglia di preghiera di ringraziamento per l’anno trascorso, festeggiando poi con gioia l’inizio del 2015, per noi segnato anche dall’entrata in noviziato di Elena Simionato e Cecilia.

La preghiera d’apertura, arricchita da alcuni segni concreti e da testi scelti delle costituzioni, ha risvegliato in noi la coscienza dei voti professati e l’appartenenza alla famiglia elisabettina, “voluta dal Signore...” come afferma beata Elisabetta Vendramini, nelle Memorie dell’Impianto.

Suor Lucia Meschi – superiora delegata dell’America latina – ci ha aiutato a rileggere i passaggi importanti della lettera programmatica 2014-2015 di suor Maritilde Zenere, superiora generale,

ponendoli in relazione e scorrendovi alcuni elementi di sintonia con le riflessioni di papa Francesco sulla vita consacrata contenute nella *Lettera apostolica* dello scorso novembre.

Abbiamo quindi ripreso l’obiettivo e la programmazione della seconda Assemblea della Delegazione dell’America latina (agosto 2014), confrontandola con quanto ci è prospettato dalla CLAR (Conferenza latinoamericana e dei Caraibi dei religiosi/e) e della CONFAR (Conferenza argentina dei religiosi/e).

Ci è parso con chiarezza che la Chiesa e la famiglia religiosa cui apparteniamo c’invitano a risignificare il nostro “sì” per essere testimoni della gioia del vangelo e, in particolare, dell’incontro con Gesù e per essere disponibili a servirlo con amore nei fratelli e nelle sorelle.

Preziosi sono stati anche gli interventi di padre Sergio Augusto Navarro e di suor Natalia, della famiglia dei Mercedari, che ci hanno aiutato a leggere e a conoscere meglio una delle realtà più urgenti della società latinoamericana: la tratta delle persone, moderna forma di schiavitù, presente anche nel *Messaggio per la giornata mondiale della pace 2015* di papa Francesco.

Possano queste riflessioni aiutarci ad avere occhi attenti e cuore sensibile e compassionevole nello scoprire e accostare gli uomini e le donne che vivono nelle nostre realtà. Forti dei molti e densi contenuti ricevuti, ricche della fraternità condivisa, speriamo di riuscire a portare tutto ciò nella vita quotidiana, nelle nostre comunità, e di guardare con fiducia il futuro della delegazione e dell’intera congregazione. ■



In preghiera nella cappella di Casa Betania a Loma Hermosa.



SULLE TRACCE DI ELISABETTA VENDRAMINI (IV)

Ancora sulle strade del povero

Elisabetta Vendramini opera nuove aperture: le figlie sono accanto al malato e a chi soffre privazioni di affetti... dalla città di Padova a Venezia.

di Paola Furegon stfe

In via degli Scalzi

I bambini della contrada abbisognano di accoglienza. Don Luigi Maran ne ha colto l'urgenza soprattutto da quando è stato incaricato (1845) della Direzione degli asili infantili in Padova. Nonostante le ristrettezze economiche, lui ritiene che ad occuparsene siano le terziarie, ma a Elisabetta Vendramini questo fronte di carità non appare chiaro. E quando l'orizzonte si rischiarizza con l'evidenza che anche questa è volontà di Dio, la domanda si fa più concreta: dove accoglierli?

Don Luigi mette a disposizione parte della sua casa, al pianterreno, con ingresso da via degli Scalzi (oggi Beato Pellegrino), a poca distanza dal ricovero "Beato Pellegrino". Il "quartiere" della povertà è affidato alle terziarie.

Così, dopo opportuna preparazione, il 1° gennaio 1846 una schiera di bimbi trova accoglienza tra le mura di una casa. Elisabetta è lì con le sue suore, dove il Signore le chiama.

La buona riuscita dell'esperienza rende possibile la realizzazione di un altro polo di accoglienza dei

bambini: un asilo nella zona Santa Caterina (agosto 1846) e, sei anni più tardi, nel quartiere malsano di Santa Maria delle Grazie. Le periferie "chiamano" il cuore di Elisabetta e delle figlie.

A Venezia

Una richiesta inaspettata giunge da Venezia: il ricovero "Santi Giovanni e Paolo" ha bisogno di «donne forti che per il bene altrui sappiano scordare se stesse» (I 38)

La voce del povero, significati-

vamente ospitato in quello che era stato chiamato "ospedaletto dei derelitti" trova subito risposta.

Così il 3 novembre 1850 avviene la prima "migrazione": è suor Antonia Canella a guidare il piccolo gruppo (che in breve tempo aumenterà) che avrà la responsabilità non solo del reparto femminile del ricovero, ma anche del guardaroba, della farmacia e poi del reparto maschile.

Elisabetta visiterà le suore solo dopo qualche anno (forse nel 1854).

A Venezia suor Antonia riesce



Alcune suore con gli ospiti del ricovero "Santi Giovanni e Paolo" a Venezia (foto Agep, 1895).



a far fotografare la Madre (foto accanto)¹, un dono davvero eccezionale per quegli anni.

Tra gli ammalati dell'ospedale

Sempre a ridosso delle mura della città di Padova trovano spazio le opere di misericordia anche a favore dei malati.

La direzione dell'ospedale, desiderando offrire «un'assistenza agli infermi ispirata dalla religione ed animata dalla carità» non ha dubbi su dove bussare: alla porta della Casa delle terziarie.

Elisabetta si sente subito coinvolta: ha un buon gruppo di sorelle sensibili al bisogno dei sofferenti e ne cura la preparazione umana e spirituale.

Lei lo farebbe di persona, ma deve limitarsi a incoraggiare, suggerire, pregare...

Le *Istruzioni* (soprattutto la n. 40) documentano come lei intende la cura del malato: «Se mirerete continuamente nelle vostre ammalate la persona stessa di Gesù Cristo non vi riuscirà gravoso alcun peso. Dolci sareste, pazienti in tutti i momenti, e quand'anche la loro opportunità vi stancasse, voi nascondereste quell'irascibilità che, ordinariamente, accompagna quel molesto servizio. Difatti, vi ricordo, che, sebbene quelle ammalate siano gente rozza, sono tuttavia tutte occhi per mirare alla maniera con cui tollerate le loro miserie, per vedere come vi comportate tra voi, se con scambievolmente amore, se con modesto e grave procedere, se state altercando tra voi.

Mostratevi, dunque, con le ammalate sempre sollecite del loro



bene, dei loro sollievi col compassionarle, col dirigere loro una buona parola che raddolcisca le loro sofferenze. Procurate insomma di farvi vedere sempre occupate a loro vantaggio, di parlar loro sommessamente, dolcemente e caritatevolmente, rendendovi loro come altrettante madri tutte amore e carità».

All'istituto degli Esposti

La "ruota" dell'Istituto degli Esposti, ora in via Ognissanti, non dà tregua, ma il clima educativo che si vive in questo Pio Luogo preoccupa i responsabili, che vanno a loro volta a rintracciare Elisabetta perché provveda con le sue suore a dare un volto nuovo a questa Casa, ed essa diventi una vera famiglia per chi ha già sperimentato profonde ferite negli affetti.

La Madre dei poveri non può sottrarsi alla richiesta, troppo ha ancora a cuore quei bimbi che dal 1827 al 1828 ha curato, educato, aiutato a crescere. E fiorisce una nuova piccola comunità (1852).

Con i bambini ciechi

Ancora una traccia della carità verso la contrada delle Grazie:

l'Istituto per ciechi ha bisogno delle terziarie. Questa volta occorre inviare chi ha appreso direttamente dalla madre l'arte di curare e assistere. Suor Angela Cesconi, la cara sorella che ha condiviso le gioie e le sofferenze delle origini, può essere la superiora che animerà la nuova comunità perché risponda alle attese (1854).

Il 2 aprile

La settimana santa del 1860 è particolarmente segnata dalla sofferenza in contrada degli Sbirri.

Da qualche tempo madre Elisabetta è gravemente ammalata. Le suore si avvicendano attorno a lei e supplicano il Signore di non privarle della madre ad appena un anno dalla morte del padre Maran.

La domenica delle palme la Madre riceve gli ultimi sacramenti e alle due antimeridiane del lunedì santo avviene il suo incontro con il Signore.

In questa stanza dove lei ha reso l'ultimo respiro è raccolto l'ultimo suo segno, di lei, che ha speso la sua vita a servire il Signore.

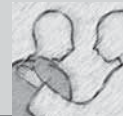
Ma la Città la vuole con sé.

Il mercoledì santo il suo funerale nella basilica del Carmine è un omaggio pubblico alla sua persona e alla sua opera...

Infine, le sue spoglie mortali sono sepolte nel cimitero cittadino.

Ma la santità non fa perdere le sue tracce. Il 4 novembre 1990, venticinque anni fa, la Chiesa ha additato al popolo di Dio Elisabetta Vendramini figura da onorare e imitare, dichiarandola "beata". ■

¹ Nel premio stabilimento fotografico Antonio Perin, Procuratie nuove.



UNA SFIDA SEMPRE ATTUALE

Donare e crescere in solidarietà

Esperienza di volontariato nella Casa Familia "Isabel Vendramini" di Burzaco Oeste in Argentina.

a cura di Liviana Fornasier stfe

Dal 2013 alcuni persone di un gruppo di Azione Cattolica hanno iniziato a frequentare come volontari la Casa Famiglia "E. Vendramini" di Burzaco che si trova alla periferia di Buenos Aires ed è gestita dalla comunità delle suore francescane elisabettine (nella foto un momento di gioco e svago). Questo centro diurno accoglie bambini, di un'età compresa tra i tre e i dodici anni, che vivono in condizioni di abbandono e rischio sociale per le problematiche collegate a violenza e droga che dilagano nei quartieri in cui vivono.

I bambini frequentano la Casa o alla mattina o al pomeriggio a seconda del turno della scuola.

Ai primi volontari se ne sono subito

aggiunti altri, contagiati dal desiderio di aiutare chi è nel bisogno: così nel corso del 2014 con l'aiuto di Diego, psicologo e formatore, abbiamo costituito un gruppo il cui apporto, rispetto alla riflessione sull'abbandono e la sofferenza dei bambini e sulle possibili realizzazioni di solidarietà, è stato davvero considerevole.

Ci ha accompagnato il desiderio di aiutare le famiglie dei bambini a uscire dalla mentalità assistenzialistica, tanto radicata nella società argentina e a ridare loro la dignità secondo quanto ci insegnano Francesco di Assisi ed Elisabetta Vendramini.

Diamo spazio a quanto Diego ci ha comunicato sulla sua esperienza di volontario.

È la testimonianza dell'incontro con la fede, con la parola colma



di senso, la parola ferma e sicura che non esita a chiedere perché sa che il Signore è vicino a ognuno e la grazia dello Spirito è il 'sì'.

Fu così che alla fine del novembre 2013 mi recai alla Casa Famiglia "Elisabetta Vendramini".

Da un po' di tempo una paziente in terapia mi raccontava del servizio realizzato dalle suore francescane elisabettine per i bambini della strada in condizione di povertà e abbandono sociale.

Era evidente che qualcosa stava cambiando in questa donna da quando collaborava con il Centro; la sua malattia - il 'lupus', considerata grave - si era arrestata. La signora M. continuava con le cure mediche e la terapia psicoterapeutica ma non era più costretta a periodici ricoveri ospedalieri ai quali era stata soggetta per più di venti anni.

Come psicologo e studioso decisi di andare a conoscere la Casa Famiglia "Elisabetta Vendramini" perché intuivo che il miracolo era lì, non nel mio trattamento psico-



accanto a...

volontariato



Dinamica di gruppo nel corso formativo per genitori e operatori guidata dallo psicologo Diego.

terapeutico e nemmeno nelle cure mediche.

Per di più, la signora M. mi diceva che in Casa Famiglia c'era bisogno di uno psicologo per i bambini, il personale e i volontari.

Nonostante il caldo umido dell'estate, quel giorno c'era una brezza che all'arrivo in Casa Famiglia mi ha dato di respirare il profumo delle piante del giardino. All'ombra del portico mi ha raggiunto il profumo di un tiglio e il sorriso di una suora che mi stava aspettando.

Così è cominciato il viaggio allo zoo con i bambini della Casa Famiglia: la suora aveva chiesto a madre Elisabetta l'aiuto di un professionista; una mia paziente mi aveva chiesto che mi avvicinassi alla Casa Famiglia; a mia volta ho chiesto aiuto ad altri miei pazienti per ottenere un pullman gratis. Ho quindi contattato i proprietari dello zoo di Buenos Aires che ci hanno subito offerto accoglienza.

È stato così che ho imparato a chiedere, come fa una madre per i bisogni dei suoi figli, una madre

decisa e sicura che bussava ad ogni porta e sempre riceveva in regalo un sorriso e qualcosa su cui riflettere.

Questo è ciò che mi ha insegnato Casa Famiglia e la lettura della vita e delle *Lettere* di Elisabetta. Non importa se si è maschi per chiedere come una madre; nel mio caso sento che chiedo attraverso di lei, Elisabetta, e questo per me è il miracolo.

Stando a contatto con le ferite dell'altro si curano le proprie, sentendo il dolore dell'altro nella propria carne si impara a chiedere senza esitare con la perseveranza che sa aspettare finché arriverà la risposta.

Mi ha molto colpito il luogo dove questa donna ha iniziato la sua opera di carità: tutto è cominciato da un ambiente molto semplice, confidando esclusivamente in Dio.

Dopo un anno di volontariato alla Casa Famiglia di Burzaco non posso elencare tutto quello che abbiamo chiesto e ottenuto per la Casa stessa e per altri Centri. Per esempio un giorno stavo in una scuola e mi è venuto in mente di chiedere una fotocopiatrice per

una piccola scuola situata nella catena delle Ande. Non solo me ne hanno offerto una, ma ne avevano tre a disposizione per essere donate.

Nello stesso modo in un'altra piccola scuola è stata fatta una campagna con gli alunni per la raccolta di materiale scolastico per questa scuola delle Ande. Così pure diverse figure professionali si sono avvicinate a Casa Famiglia per animare gli incontri formativi con il personale e i volontari.

Il più grande dei miracoli è un desiderio che ora in me comincia a delinearsi: «Perché non avvicinare madre Elisabetta ai luoghi più bisognosi? Perché non costruire un consultorio medico-pisco-pedagogico itinerante che porti alle scuole povere dell'interno dell'Argentina, il suo calore materno? Costituire un'équipe di professionisti laici, formati nella fede, che viaggino nei luoghi dimenticati dell'Argentina dove la carità non arriva?».

Se i poveri non possono venire da madre Elisabetta, sta a noi portarla loro. Immagino "la Casa ambulante di Elisabetta", lo Spirito che viaggia con il supporto della tecnologia per costruire una catena di solidarietà. Ogni volta che chiedo per aiutare, incontro persone che vorrebbero farlo ma non sanno come la loro generosità possa rispondere a bisogni concreti.

Senza dubbio la sfida è creare ponti perché la carità si trasformi in un impegno concreto, che raggiunge il bisogno ma non si trasforma in assistenzialismo.

Casa famiglia è proprio una casa voluta da Elisabetta per continuare la sua opera offrendo accoglienza e calore.

Diego Ariel Benevento



NATALE A BETLEMME

Storie che si scrivono**Accoglienza, servizio, condivisione: ricchezza dell'esperienza di volontariato al Caritas Baby Hospital.***di Irene Brusadin e Rachele Borsatti
studenti universitarie*

«**E**d ecco, la stella, che avevano visto spuntare, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il Bambino. Al vedere la stella, provarono una gioia grandissima» (Mt 2, 9-10).

Con grande gioia, anche noi, Irene e Rachele, abbiamo avuto una stella che ci ha invitato nel *luogo dove si trovava il Bambino*. Si chiama suor Lucia, e con lei abbiamo avuto la possibilità di trascorrere il Natale a Betlemme, come volontarie al Caritas Baby Hospital.

Questo viaggio, però, ci ha permesso di visitare anche tanti luoghi e altre realtà della Terra Santa.

Un po' come i Re Magi, anche noi siamo arrivate con le valigie piene di doni: palloncini, bolle di

sapone, marionette, ciucci, colori, pongo... piccole cose che i bambini avrebbero accolto con allegria.

Abbiamo sperimentato fin da subito l'accoglienza, che abbiamo scoperto essere caratteristica del popolo arabo. Con semplicità, la gente incontrata ha messo a nostra disposizione ciò che aveva, e ancor più di ciò che era.

L'episodio forse più caloroso capitò il pomeriggio in cui andammo al centro "Effetà Paolo VI", una scuola per bambini sordi. Avevamo conosciuto suor Piera alla cena degli Italiani in Israele, la prima sera, così andammo a trovarla nella sua scuola. Era lunedì, di primo pomeriggio: dopo un po' di racconti e spiegazioni e qualche sguardo in giro, la suora ci accompagnò dalle bambine che, siccome abitano troppo lontane dalla scuola, vivono lì.



Lo stanzone in cui si trovavano era grande e vuoto, ma si stava stretti da quanto le bimbe ci stavano addosso. "Marhabà! Marhabà! What's your name?". Sembrava di essere l'incarnazione del loro migliore amico immaginario.

Allo stesso modo fummo accolte nei reparti del Caritas Baby Hospital e nel Day Nursery, tra le infermiere che chiedevano palloncini per i loro bambini e quelle che ti offrivano caffè, il fatto di essere straniera è solo questione personale.

Infine, con gratitudine ricordiamo l'accoglienza della famiglia che ci ha ospitato a Betlemme, con tanto di intrattenimento serale con i trucchi di magia, lezioni di arabo e di italiano, regali di Natale sotto l'albero e benedizioni "assicurate".

L'ambiente familiare non l'abbiamo sentito solo in casa, ma anche in ogni altro luogo. Proprio come in famiglia, gli arabi non si fanno riguardo: se entri in casa prendi the e biscotti, se sbagli strada ti suonano il clacson, se è domenica ti fermano a pranzo, se hai bisogno ti aiutano, se non capisci fa lo stesso.

Così in poco tempo il disagio dello stare in una terra diversa dalla tua si attenua, tanto da diventare un po' la normalità.

Camminare ogni mattina lungo il muro per raggiungere l'ospedale



Con i bambini del Day Nursery del Caritas Baby Hospital.

o fare la fila al *checkpoint*¹ per andare a Gerusalemme entra a far parte della quotidianità. Dall'Italia, per esempio, può sembrare sconvolgente vedere una cittadina invasa da militari e poliziotti, ma per l'arrivo del Patriarca latino la vigilia di Natale a Betlemme funziona così.

Nulla di più normale che trovare un *kalashnikov* (fucile d'assalto) a ogni angolo di strada e nulla di più naturale che augurare un buon Natale al giovanotto che lo tiene in mano. Tutto sommato, questi ragazzi hanno più o meno la nostra età, cioè intorno ai diciannove anni.

Ce ne siamo rese conto, ad esempio, quando, mentre pranzavamo a Gerusalemme, in una pasticceria vicina arrivò un gruppo di soldati in pausa pranzo, che, nella confusione generale per procurarsi le ciambelle, si imbrattarono le divise di zucchero a velo.

Un'altra sensazione è stata quella che la gente fosse molto paziente per riuscire a sopportare

la situazione in cui si trova. Tutti riescono a continuare la loro vita e le loro attività con fermezza. Anche se da un giorno all'altro tra la casa e il lavoro trovi un muro invalicabile, tutte le mattine attendi in fila per riuscire a passare il *checkpoint*.

Noi la pazienza l'abbiamo vista anche in sala d'aspetto, o nel cullare un bambino che fatica a dormire, nel godere di ogni piccola aggiunta alla casa che da tanti anni si stanno costruendo.

Con pazienza i bambini, dopo aver capito che non eravamo sorde, ripetevano lentamente, forte e scandendo bene le parole in arabo, nella speranza che capissimo il senso delle loro costruzioni in pongo.

Tutti questi piccoli racconti fanno parte di una storia ben più ricca che, come ogni storia che si rispetti, possiede una trama che si svela lentamente e sorprende sempre.

È cominciata con un "c'era una volta" in cui avevamo intuito che

forse sarebbe stato possibile fare uno *stage* al Caritas Baby Hospital di Betlemme e poi non lo è più stato. Un'altra volta sembrava pronto un viaggio in estate, ma poi qualche razzo lo spostò in inverno. I personaggi della storia cambiarono, si incontrarono e si salutarono.

Ci sono stati capitoli difficili e altri invece leggeri come le bolle di sapone. Prima di partire, tante cose non erano state decise o erano state cambiate all'ultimo, però poi quello di cui avevamo bisogno è arrivato e la trama ha continuato a procedere con naturalezza.

Forse perché il suo disegnatore possiede una penna fantasiosa, chiamata Provvidenza, il cui inchiostro di "grazia" scrive storie meravigliose. ■

¹ Posto di blocco delle forze dell'ordine alle porte del Muro che separa Betlemme (e i territori occupati) da Gerusalemme, *ndr*.

Zuppe e passi... in famiglia

All'Istituto E. Vendramini di Padova, anche in quest' anno scolastico, sono stati proposti due incontri formativi per genitori e figli. Un tempo e uno spazio per crescere e camminare insieme verso il futuro.

di *Marta Gasparetto, mamma*

Genitori: non si finisce mai di imparare, riflettere, confrontarsi, condividere, formarsi.

Ogni giorno nuove scoperte su ciò che significa essere mamma e

papà e ogni giorno cresce la consapevolezza che i nostri figli, passo dopo passo, stanno diventando persone con la P maiuscola.

Tra novembre e dicembre 2014, ai genitori dell'Istituto Vendramini di Padova, è stata data l'opportunità

di incontrarsi, organizzando due momenti formativi per riflettere e raccontarsi emozioni, paure, successi, aspettative del proprio essere genitori, riscoprendo il valore della comunità nell'educazione dei figli.

Entrambi gli incontri sono ini-



Flash sui momenti formativi che hanno coinvolto genitori e bambini.

ziati con un breve momento conviviale che ci ha permesso di entrare in un clima più familiare.

Gli incontri formativi, condotti dal dottor Marco Ius, con la collaborazione di alcuni insegnanti della Scuola primaria e della Scuola dell'infanzia, ha coinvolto genitori e bambini, unendo momenti comuni di ascolto a momenti di lavoro separato per grandi e piccoli ma con obiettivi comuni.

Mi piace ricordare le due serate con i nomi dei racconti che ci hanno fatto da linee guida per gli argomenti da affrontare e discutere.

La prima serata: "Una zuppa di sasso", bellissimo racconto per bambini che è un po' metafora della nostra vita. Una notte d'inverno un vecchio lupo cerca ospitalità in un villaggio di animali per cucinare una zuppa di sasso. Trova ospitalità a casa della gallina ed iniziano a cucinare la zuppa di sasso che via via si arricchirà di nuovi ingredienti e la storia finirà con una grande cena con tutti

gli animali, curiosi di conoscere un lupo da vicino. L'arricchimento della zuppa con ingredienti diversi, aggiunti da ciascuno di noi, ci ha portato a riflettere su come aiutare i nostri bambini a vincere le paure ed abbattere i pregiudizi, a condividere con gli altri ciò che abbiamo, creando così una piccola comunità di persone che si scambiano pareri ed esperienze senza guardare le differenze o i preconcetti.

I bambini si sono divertiti a mescolare i loro pensieri, paure, disegni ed il risultato è stato una "zuppa saporita e colorata".

La seconda serata: "Un piccolo passo", una storia di breve lettura ma di significativo impatto; alcuni fratelli anatroccoli si sono persi nel bosco, lontano dalla mamma. L'anatroccolo più piccolo piange, vuole la mamma e "traballa" sulle zampe. Il fratello maggiore lo incoraggia a fare un passo, e poi un altro e un altro; così, piano piano, il piccolo riuscirà a raggiungere la mamma.

Questo racconto ci ha portato subito a tracciare le nostre orme, simbolo dei nostri passi. Ci ha fatto riflettere e capire che le grandi sfide e le difficoltà nell'essere genitori, anche quelle che sembrano insormontabili, possono essere superate. Ci ha fatto pensare in che modo vorremmo aiutare i nostri bambini ad affrontare i momenti difficili della crescita creando così un bel dibattito tra noi.

Anche i bambini, con la loro piccola orma, hanno parlato di paure, voglia di superarle, bisogno di trovare la forza e l'incoraggiamento per fare un passo, un passo e un passo ancora, per scoprire il proprio io, per diventare grandi.

Così la scuola, punto di riferimento, spazio fisico, ma anche luogo attivo d'incontro, ci ha donato qualcosa su cui "lavorare", parlare e discutere per capire che essa non è solo luogo di mera istruzione tecnica o scientifica ma è soprattutto luogo di educazione dell'anima e dei sentimenti.

Eh sì, perché il bello è che, una volta arrivati a casa, ci siamo ritrovati, ciascuno con il proprio bagaglio di esperienza appena vissuta, a chiacchierare, incrociando pensieri ed emozioni; a mescolare i nostri ingredienti personali e a cercare di sovrapporre le nostre orme per riuscire a percorrere una strada insieme, a piccoli grandi passi! ■





A MARAFA IN KENYA

Un germoglio elisabettino

Raccogliamo la gioia della “Comunità del Kenya” che ha avuto la grazia di offrire aprire una nuova comunità nella parrocchia di Marafa, per un servizio di promozione umana, istruzione e cura di chi soffre.

di Juliana Njeri Muriuki stfe

La comunità, composta da suor Veronica Nyambura Waweru, superiora, suor Rosecatherine Wambui Mwangi, suor Susan Katheu Katute, suor Juliana Njeri Muriuki, è stata ufficialmente costituita il 6 dicembre 2014, con una celebrazione eucaristica animata dal coro della parrocchia e le processioni fatte dai bambini dell’Infanzia missionaria (PMC). Ha presieduto l’eucaristia sua eccellenza monsignor Emmanuel Barbara, con altri concelebranti: il vescovo ausiliare di Garrisa Josse Alessandro, il parroco don Robert Maina e altri sacerdoti delle diocesi vicine.

Il Vescovo ha sottolineato il bisogno della collaborazione nel campo dell’evangelizzazione, il coraggio di affrontare il rischio nell’evangelizzazione, il bisogno di sostenere e nutrire le famiglie cristiane in modo che possano essere fonte di buone vocazioni nella Chiesa. Ha invitato i presenti a sentirsi parte viva della Chiesa, a costruire la chiesa.

La celebrazione è stata arricchita dalla presenza di funzionari del governo che hanno assicurato la sicurezza e la protezione alle sorelle.

Tutte le comunità elisabettine del Kenya hanno inviato una rappresentante insieme al consiglio della circoscrizione.

Ringraziamo Dio per la nostra presenza in questa parrocchia per averci invitato a diventare testimoni del suo amore e della misericordia in mezzo a queste meravigliose persone della comunità di Marafa.

Alcuni dati

La comunità è inserita nella parrocchia di Marafa, nella diocesi di Malindi nel distretto di Kilifi.

La popolazione è principalmente Giriama, persone di una sotto-tribù del gruppo Mijiken-



La nuova comunità è come un piccolo germoglio affidato alla terra: avrà bisogno di molte cure.



Il Vescovo taglia il nastro all'ingresso della casa delle suore; a destra la superiora di circoscrizione suor Mirella Sommaggio.

da. L’area è scarsamente popolata, è molto alta la presenza di giovani e bambini.

Le persone della tribù Giriama sono gentili, accoglienti e cordiali, anche se profondamente radicate nelle loro tradizioni, credenze e costumi. A causa di questo sistema di credenze il cristianesimo sta prendendo piede, sia pur lentamente, grazie all’impegno di cristiani di altre tribù, che hanno costruito delle cappelle in diverse zone lontane spinte dalla necessità di avere un punto di riferimento per i loro incontri di preghiera e di catechesi.

Il numero complessivo dei cristiani in tutta la parrocchia è di 650. I cristiani che frequentano la chiesa sono prevalentemente giovani e bambini; pochi gli adulti. I giovani stanno avendo un ruolo importante nell’evangelizzazione:



Le sorelle che compongono la nuova comunità.
Da sinistra: suor Rosecatherine suor Veronica, suor Susan, suor Juliana.

sono loro infatti che evangelizzano i genitori, ancora molto legati alle proprie tradizioni.

La principale attività eco-

nomica è l'agricoltura, affidata principalmente alle donne che hanno l'impegno di provvedere al mantenimento della famiglia.

Il clima molto caldo rende difficile e faticoso il lavoro e quindi il tenore di vita è basso e il reddito insufficiente.

La grande sfida è l'istruzione alla quale si dà scarso valore, soprattutto per le ragazze.

La nostra attività apostolica principale è nel campo dell'evangelizzazione, dell'istruzione e della cura salute.

Confidiamo che la presenza elisabetтина possa essere di grande aiuto per la gente del luogo e soprattutto per i cristiani che hanno tanto atteso il nostro arrivo. ■



Argentina

PROFESSIONE RELIGIOSA IN ARGENTINA

«Desidero solo l'onore di servirti...»

Domenica 28 dicembre 2014 nella cappella di 'Casa Betania' di Buenos Aires Cintia Silvina Isaguirre ha fatto la prima professione religiosa, in un clima di lode, circondata dalla gioia e dal calore della comunità elisabetтина, dai familiari, dalla comunità parrocchiale.

a cura di Esther Gonzalez stfe

«Dio ha guardato l'umiltà della sua serva»: così canta Maria nel Magnificat e così canta oggi Cintia rispondendo a Dio con il suo "sì" attraverso la prima professione nella famiglia terziaria francescana elisabetтина.

Dio ha cercato Cintia non nel centro di una grande città ma piuttosto in un quartiere popolare e in un'umile famiglia, come la famiglia

di Nazareth. E da questa piccolezza è scaturito l'abbandono totale nelle mani di Dio. È la ragione per cui siamo in festa e diamo lode al Signore, che nel chiamare Cintia le ha donato di sperimentare la bellezza di seguirlo e di consegnargli la vita a servizio dei fratelli.

«Desidero solo l'onore di servirti ed essere guardata da te con uno sguardo colmo di misericordia!»

Ho scelto queste parole di madre



Elisabetta per esprimere ciò che sento pensando alla mia consacrazione e ciò che significa per me donare la vita nella famiglia francescana elisabetтина.

Ero molto emozionata, ma ho vissuto il momento della celebrazione con molta gioia, circondata dall'affetto della mia famiglia, dei miei amici e



delle consorelle che si sono prodigate molto perché tutto risultasse festoso. Ho apprezzato anche padre Guido García, religioso betharramita (istituto religioso sorto in Francia nel 1800), che ha presieduto il rito della professione in modo semplice e profondo.

Mi sono sentita avvolta in un grande clima di preghiera e di gioia incontenibile. Al momento dell'offertorio, come segno ho presentato un vaso di creta che a me ricorda l'atteggiamento del lasciarmi plasmare, formare, affidandomi nelle mani del Signore, e mi rinvia anche alla fragilità e alla semplicità del vaso, aspetti che in qualche modo sento essere miei. Lo esprime bene il testo di un canto che a me piace molto: «Conservo in un vaso di creta il tesoro che ho ricevuto senza meritarlo».

Sperimento che il Signore mi sta regalando un tesoro immenso che devo conservare, custodire e condividere

con tutte le persone che incontrerò nel mio cammino. Il Signore sia la mia forza per essere fedele.

suor Cintia Isaguirre

Siamo gli sposi Eli e Jorge Gomez, membri del Movimento francescano elisabetтино per il mondo¹ della fraternità "Elisabetta Vendramini" di Burzaco (Buenos Aires). Condividiamo con voi quanto abbiamo vissuto lo scorso 28 dicembre durante la celebrazione della prima professione di Cintia Isaguirre.

La cerimonia è stata semplice e molto emozionante, in un clima di festa che è continuato anche durante il momento conviviale.

Ci riempie di gioia vedere che un'altra giovane della nostra terra ha scoperto, nel carisma di madre Elisabetta, la propria vocazione al servizio, con un'attenzione preferenziale ai più poveri e bisognosi. Ringraziamo Dio per il suo "sì" generoso;



Suor Cinzia riceve dal celebrante le Costituzioni secondo le quali ha fatto professione dei voti di obbedienza, povertà e castità nelle mani della superiora delegata suor Lucia Meschi (foto di pagina 27).

preghiamo perché suor Cintia rimanga fedele alla chiamata.

Lieti di condividere il loro carisma, esprimiamo alle sorelle elisabetтine la nostra gratitudine, confidando in un reciproco ricordo nella preghiera.

Eli e Jorge Gomez
del Movimento laicale
francescano elisabetтino per il mondo

Visita del cardinale Giuseppe Betori

Il 24 novembre 2014 Casa "E. Vendramini" a Firenze ha vissuto una grande gioia per la visita del cardinale, vescovo della diocesi, Giuseppe Betori (nella foto), nel contesto della visita pastorale alla nostra parrocchia "S. Lucia". Con lui c'era anche il nostro parroco.

Tutte noi, suore e signore ospiti, l'abbiamo accolto con entusiasmo, vivendo l'evento come un momento di Chiesa molto intenso.

Il Cardinale ci ha intrattenuto informandoci di noi, della nostra attività, della nostra vita e a sua volta ci ha raccontato con grande semplicità alcuni fatti che lo riguardano, ricordando in particolare il tempo dell'alluvione di Firenze (1966) che lo hanno visto, allora seminarista, occupato assieme ad alcuni volontari nella ripulitura della biblioteca del duomo di Firenze.

Ha poi messo in evidenza il vissuto di alcuni personaggi significativi che in Firenze hanno dato testimonianza di solidarietà, onestà e intraprendenza.

Alcune signore (tra cui la signora Alessandra, la signora M. Rosa, la signora Sara) hanno fatto piccoli interventi. La superiora suor Emanuelita poi ha spiegato la dinamica dei servizi che si svolgono nella casa: dal servizio di accoglienza delle ospiti anziane, a quello sanitario, all'impegno di cura della casa, al servizio di guardaroba...

Dopo oltre un'ora, il Cardinale ha impartito la sua paterna benedizione e ha lasciato la nostra numerosa famiglia con un sorriso di soddisfazione e di apprezzamento, salutato da un caloroso applauso, espressione della nostra gioia e del grazie per averci onorato della sua presenza.

Ringraziamo il Signore che ci dona i suoi Pastori per prendersi cura e custodire il suo gregge.

suor Laudelina Lo Mastro
a nome della comunità e delle ospiti





I capitelli della Madonna del Frassino

L'autore ci aiuta a visitare un simpatico particolare presente nella casa "S. Elisabetta d'Ungheria", che rivela una tenera devozione a Maria.

di Angelo Visentin, francescano minore

Nella casa di riposo "Santa Elisabetta di Ungheria, gestita dalle suore francescane elisabettine, a pochi passi dal nostro santuario, non poteva mancare un "monumento" alla Madonna del Frassino. Diciamo "nella casa di riposo" perché la Casa non è fatta solo di ospiti, suore, personale, stanze... ma anche di un bel cortile che dona spazio e visuale. Da lì si gode il via-vai dell'autostrada, la bellezza delle colline circostanti, si ammirano il "laghetto del Frassino", i campi coltivati a vigneto...

Lì, nell'ampio cortile c'è un pozzo di pietra (nella foto in basso) e ci sono anche dei vecchi olivi quasi spaccati in due ma ben compatti e uniti nelle loro radici. Uno di essi forma come un'abside e mostra tutte le venature interne del legno che fanno ripensare a tutta la sto-



ria di cui è testimone. Qualcuno ha pensato che quell'olivo sia testimone anche della storia che si è svolta e si svolge attorno al santuario del Frassino ed ha raccolto sassi, conchiglie, fossili... e fiori creando così l'ambiente giusto per fare emergere "l'immagine" della Madonna del Frassino (nella foto sopra).

Così, elegante e bella, circondata da venature dell'olivo, da pietre e fossili testimoni di storia, la Madonna del Frassino si fa presente anche in questa Casa. Ed è ben visibile perché non è necessario alzare gli occhi per vederla. È all'altezza giusta... Anzi, se abbassiamo gli occhi perché siamo stanchi e disorientati, lei è lì per farci coraggio e camminare insieme con la nostra

sofferenza e la nostra speranza.

Grazie alle suore elisabettine che hanno accolto anche la Madonna del Frassino collocandola, oltre che nel cuore della gente, anche nel "cuore" della loro Casa.

Quando abbiamo fatto notare la bellezza e la semplicità del "capitello", una brava ospite della Casa ha chiesto di poter avere lei la cura di quel luogo, manifestando, così, la sua devozione alla Madonna e la sua simpatia per le suore.

È una bella cosa, una grazia della Madonnina del Frassino avere fatto nascere un germoglio di speranza e sollievo in chi abita in questa Casa.

(Da: "La Regina del Garda", rivista del santuario della Madonna del Frassino, 4/2014)

FEBBRAIO 1982 - AGOSTO 2014

A servizio della comunità

La parrocchia di Ojo de Agua in Argentina lo scorso agosto ha salutato le suore elisabettine che sono state ritirate, dopo trentadue anni di presenza. Gratitudine, emozioni e ricordi affettuosi.

di *Loredana Scudellaro stfe*

Ojo de Agua è una cittadina della provincia di Santiago del Estero, un territorio rurale che confina con la più ricca provincia di Cordoba, nel nord dell'Argentina.

Il distretto di Ojo de Agua attualmente conta 17.000 abitanti, la metà dei quali vive nelle zone rurali dove le comunicazioni e i mezzi di trasporto sono carenti e in alcuni casi inesistenti.

La presenza elisabettina iniziò nell'anno 1982 su richiesta del Vescovo della diocesi di Santiago del Estero per aiutare il parroco nel servizio pastorale e sociale.

Fin dall'inizio le suore hanno stabilito un rapporto di collaborazione con gli insegnanti delle scuole rurali dedicando molto tempo alla pastorale con visita alle famiglie e agli anziani, ma soprattutto preparando ai sacramenti gli alunni delle scuole elementari.

Era compito delle suore visitare gli ammalati e gli anziani, anche quali ministre straordinarie della comunione. Hanno anche animato gruppi di preghiera.

Il coordinamento della catechesi e la formazione dei catechisti è stato un impegno vissuto con intelligenza e dedizione, in stretta

collaborazione con il parroco. Le suore hanno seguito il gruppo dei giovani animatori del movimento "infanzia misionera" e dato vita al servizio della Caritas parrocchiale insieme alle signore della parrocchia, condividendo l'attenzione ai poveri e ad ogni situazione di difficoltà e di bisogno.

Il servizio di evangelizzazione e promozione sociale svolto in quasi trentadue anni è stato importante per la gente che ha trovato nelle suore sorelle capaci di ascoltare, orientare, provare compassione e vicinanza; in mancanza del sacerdote, la gente poteva contare sulle suore anche per alcuni servizi quali quello liturgico della Parola, l'accompagnamento dei defunti, la

benedizione delle case e di oggetti religiosi.

Ma è stato significativo anche per noi: è stata un'esperienza di fede viva nella comune appartenenza al popolo santo di Dio. Ci ha sostenuto l'affetto e la stima della gente; il suo amore alla vita ci ha coinvolto e rallegrato così come la sua capacità di adattamento ad una natura talora inclemente ci ha insegnato che il poco basta. Soprattutto quelle tra noi che venivamo "da un altro mondo" hanno imparato che la devozione e la preghiera è anche voce di popolo, emozioni e gesti, toccare e, in qualche modo, gustare.

Ci siamo sentite reciprocamente comunità, in una integrazione



La comunità parrocchiale partecipa alla celebrazione di ringraziamento alle suore; in primo piano, da sinistra: suor Loredana, suor Violeta, suor Sonia.



che è cresciuta nel tempo, non senza fatica. Non un “sentire” astratto, ma un esserci nelle feste e nelle ricorrenze ecclesiarie e civili; consumare insieme i pasti, piangere insieme, pregare e celebrare insieme.

Il passare degli anni ha visto mutare anche la famiglia elisabetina, non più in grado, ora, di sostenere questa presenza.

Il 9 agosto 2014 le suore hanno salutato la comunità parrocchiale con una celebrazione eucaristica presieduta dal vescovo monsignor Vicente Bocalik e concelebrata dal parroco, padre Miguel Espindola.

La celebrazione, cui hanno partecipato anche la vicaria generale, suor Aurora Peruch e la delegata dell’America latina, suor Lucia Meschi, è stata vissuta con senso di gratitudine e, allo stesso tempo, con tanta sofferenza.

All’offertorio oltre al pane e al vino sono stati portati all’altare tre “ponchos”, mantelli di lana che servono per proteggere dal freddo: un segno del calore che le suore hanno saputo trasmettere alla gente.

Al termine il Vescovo ha benedetto e scoperto una targa-ricordo della presenza elisabetina a Ojo de Agua con il nome di tutte le suore

che si sono succedute nella cura pastorale della parrocchia (*nella foto di pagina accanto*).

È seguito quindi un momento conviviale con le espressioni tipiche del popolo argentino: capretto alla griglia, empanadas (fagottini di pasta a forma di mezzaluna con un ripieno saporito di carne di manzo)...

Assieme alle vivande, sono circolati ringraziamenti e tanti ricordi.

Il giorno 12 agosto le tre ultime sorelle – suor Loredana Scudellaro, superiora, suor Violeta Reina Murillo e suor Sonia Taritolay – hanno lasciato la comunità parrocchiale. ■

CELEBRATI OTTANT’ANNI DI VITA

Il Vendramini di Pordenone una scuola, una famiglia

La celebrazione della “Festa dei Diplomi”, svoltasi sabato 29 novembre 2014, è stata l’occasione per rivivere i primi ottant’anni di vita della scuola “E. Vendramini” di Pordenone, nata per volontà delle suore elisabettine nel 1934.

a cura di Serena Privitera, insegnante

La cerimonia ha visto la partecipazione di numerose autorità che hanno così voluto testimoniare la loro vicinanza a questo Istituto, da sempre nel cuore della città di Pordenone. Erano presenti: il sindaco di Pordenone, l’ingegner Claudio Pedrotti e il Vicesindaco; il vicepresidente della Regione, dottor Sergio Bolzonello; l’assessore dottoressa Flavia Rubino; il dottor Ales-

sandro Ciriani; sua eccellenza il vescovo monsignor Giuseppe Pellegrini ed il vescovo emerito monsignor Ovidio Poletto; la vicaria generale delle suore elisabettine, suor Aurora Peruch, e la vicaria provinciale, suor Paola Cover; per la polizia, in rappresentanza del comandante, il tenente Lisotto; per la fondazione CRUP (Cassa di risparmio di Udine e Pordenone), in rappresentanza del presidente, il dottor Villalta; il presidente regionale dell’AGeSC, Matteo Cornacchia.

Dopo il benvenuto del direttore della Scuola, don Aldo Biasi, si è dato spazio al saluto del Sindaco Pedrotti, del vescovo monsignor Pellegrini che ha ricordato il ruolo delle suore elisabettine, presenti numerose in sala, sottolineando la continuità del lavoro educativo-didattico svolto dal personale della scuola nel corso degli anni; e del vicepresidente della Regione FVG, dottor Bolzonello.

Si è poi entrati nel vivo con gli interventi dei relatori che hanno



I relatori durante l'intervento del vicepresidente della Regione, Sergio Bolzonello (da sinistra): Luigi Tomadini, Alda Perale, Anna Romano, Giosuè Chiaradia, Ugo Cadelli, Serena Privitera.

ripercorso, per grandi nuclei tematici, il vissuto della Scuola.

A introdurre il tema dell'*Offerta formativa* l'attuale preside, Anna Romano (vedi box), che ha puntualizzato come la Scuola sia nata in

risposta ai bisogni del territorio e come questa sua attenzione non sia mai venuta meno nel corso degli anni.

Ripercorrendo le tappe che hanno portato l'Istituto Vendra-

mini al suo assetto attuale, con più di cinquecento alunni ripartiti tra Scuola primaria, secondaria di I e di II grado, ha posto l'accento su due peculiarità: l'essere Scuola della Diocesi, con la precisa caratterizzazione educativa di costruire tutti insieme una comunità educante, e la continua attenzione verso le esigenze formative del territorio, attraverso la creazione dell'Istituto magistrale, prima, poi dei Licei socio-psicopedagogico e biologico-sanitario (primi licei sperimentali in Provincia), per arrivare alle attuali opzioni Scientifico e Scienze Applicate, arricchite delle opzioni Ambiente e Salute.

A riconoscimento del ruolo avuto dalle suore elisabettine in questi anni è stata poi data la parola, per una breve testimonianza, alla vicaria generale delle suore elisabettine, suor Aurora Peruch (già alunna e insegnante nella Scuola

Dall'intervento della preside, Anna Romano

[...] Nell'anno scolastico 1983-84 inizia la vita autonoma dell'ente canonico, "Comunità Educante Elisabetta Vendramini" (CEEV): la congregazione in modo lungimirante ritiene storica la responsabilità in proprio della scuola e coinvolge la Diocesi, i Genitori, i Docenti in una nuova idea di gestione dell'ente, affidata ad un consiglio di amministrazione in cui sono presenti le componenti della diocesi, della congregazione, dei docenti e dei genitori; questi ultimi riuniti nell'AGAV (Associazione dei Genitori e degli Amici del Vendramini).

Anche dal punto di vista strettamente scolastico, questi sono anni di particolare fermento e il Vendramini decide, insieme al Don Bosco, di percorrere strade innovative nel panorama delle Scuole Secondarie di Secondo grado.

Nel 1985 prendono avvio l'indirizzo socio-psicopedagogico e il biologico-sanitario, i primi licei sperimentali della provincia di Pordenone.

Nel 2000 si concluderà l'esperienza del Liceo

socio-psico-pedagogico, mentre verrà potenziato il Liceo biologico con l'apertura nell'anno scolastico 2001-2002 dell'opzione "ambiente", accanto a quella tradizionale del "salute".

Un ulteriore adeguamento del liceo arriverà nel 2013, con la nascita del Liceo scientifico riformato e il Liceo delle scienze applicate, ambedue con opzione "ambiente" e "salute". Si è trattato di un continuo investimento in termini di risorse, che ha condotto alla delineazione di una proposta davvero innovativa e a passo con i tempi, e che ha permesso molti successi formativi in ambito universitario.

La scuola continua ad essere aperta al territorio, proponendo alle scuole secondarie di primo grado della Provincia laboratori di chimica e biologia in cui gli studenti del liceo sono tutor di quelli che provengono dall'ordine inferiore. In questo anno scolastico saranno quasi mille gli studenti della Provincia che potranno usufruire dei nostri laboratori speciali e della competenza dei nostri studenti liceali.



elementare negli anni Settanta), che ha messo in risalto come il seme gettato ottant'anni fa sia stato coltivato con paziente amore e sicura speranza e cresciuto con l'apporto di tanti (vedi box).

La parola è poi passata alla preside "emerita", professoressa Alda Perale, che ha ricordato gli spazi in cui il Vendramini è nato e si è sviluppato, a partire da palazzo Silvestri, distrutto dal bombardamento del dicembre 1944 (e di cui alcuni frammenti architettonici emersero durante i lavori di ristrutturazione del teatro nel 2007 grazie al direttore don Nello Muzzin) per giungere all'attuale edificio, frutto della ricostruzione e di successivi ampliamenti a metà anni Cinquanta e Sessanta.

L'intervento del professor Ugo Cadelli, da venticinque anni docente presso la Scuola secondaria di I grado, ha poi ripercorso le



numerose attività di carattere extra-scolastico che fin dall'inizio hanno caratterizzato l'Istituto: attraverso una carrellata di fotografie, dagli anni Quaranta ad oggi, il professor Cadelli ha messo in luce con brio e leggerezza, la straordinaria lungimiranza della Scuola nella proposta di attività anche al di fuori del contesto scolastico, ritenute formative per i ragazzi, per sviluppare la loro capacità di interagire con

gli altri e di riflettere su di sé, quali viaggi d'istruzione, ritiri spirituali, attività sportive e culturali di vario genere.

Quindi spazio è stato dato ai ricordi di un docente "veterano" del Vendramini, il professor Giosuè Chiaradia, in servizio presso la Scuola dal 1968 al 1979, la cui stessa famiglia ha partecipato alla vita della Scuola dalla sua ricostruzione (il padre era capomastro dei

Dal saluto della vicaria generale, suor Aurora Peruch

Celebrare un anniversario è rendere grazie a Dio facendo memoria: narrare le sue opere; è rendergli lode perché significa riconoscere che lui è operante nella storia, anche in questa storia particolare che è la "Comunità Educante E. Vendramini" di Pordenone.

Ottant'anni di storia, di vita, una vita che inizia, come è per ogni realtà che appartiene al regno, come un piccolo seme gettato in questa terra... Un seme coltivato con paziente amore e sicura speranza perché fosse sempre più radicato in questa realtà civile ed ecclesiale di cui assorbire valori, cogliere bisogni espressi ed intuire quelli inespressi, inventare risposte possibili e significative con lo sguardo attento alle sempre nuove esigenze, alle sollecitazioni che ci raggiungevano da fronti diversi, alle esigenze di istruzione e educazione sempre impellenti.

Il nostro volerci "incarnare" nella realtà in questo preciso ambiente sociale ed ecclesiale, nello scorrere degli anni, ci ha portato a scelte, non sempre facili, a

volte sofferte e persino rischiose, *ma rese possibili*, dalla disponibilità intelligente ed amorosa e dalla professionalità creativa dei molti docenti - molti i laici - che hanno creduto nel tempo alle potenzialità nascoste in quel primo seme gettato per divenire pianta in questo angolo di terra, porzione anch'esso del regno.

Rese possibili ancora dalla collaborazione senza riserve dei molti genitori che hanno donato fiducia, tempo, capacità ed anche dalla stima con cui sempre ci hanno onorato le Istituzioni civili.

Scelte fortemente volute e vissute in comunione con la chiesa locale che, nella persona dei suoi vescovi, monsignor Abramo Freschi e, soprattutto, monsignor Ovidio Poletto, ha creduto nella nostra "utopia": fare del Vendramini la "Scuola della chiesa locale".

La famiglia elisabettina, mentre dà lode a Dio, sa di dover dire grazie a quanti con noi hanno creduto e lavorato, con noi ancora credono e collaborano: i loro nomi si scrivono di giorno in giorno nel libro della vita.



Foto di gruppo dei maturati 2014 con la preside Anna Romano (al centro).

lavori) fino ad oggi, con la presenza di figli e nipoti che per tradizione hanno frequentato e frequentano l'Istituto. Il professor Chiaradia ha scherzosamente iniziato mettendo l'accento sull'ambiente apparentemente "fuori dal tempo" in cui ha

iniziato a lavorare, negli anni, al contrario turbolenti, della contestazione studentesca; ha poi concluso ponendo l'attenzione sulla lungimiranza delle suore elisabettine nel mettere in pratica i Decreti Delegati e il conseguente concetto

di partecipazione della famiglia nelle attività scolastiche.

E proprio la componente genitori nella persona del dottor Luigi Tomadini, da anni fedele collaboratore nelle attività organizzate dalla Scuola, ha avuto modo di portare la sua testimonianza sul ruolo che questi hanno all'interno della scuola, un ruolo richiesto e sentito dal *Patto di corresponsabilità educativa*, nella consapevolezza della necessità di una alleanza educativa tra scuola e famiglia.

Infine spazio è stato dato agli studenti stessi per concludersi con un video realizzato con la collaborazione di alcuni studenti dei tre ordini di scuola: l'immagine che è emersa più spesso è stata quella di una vera e propria scuola-famiglia, all'interno della quale gli studenti hanno avuto modo di sentirsi sempre se stessi.

Dall'intervento del professor Ugo Cadelli

Il Vendramini, o meglio i componenti del Vendramini, in passato lo furono le suore elisabettine ora gli insegnanti che ne hanno raccolto il testimone, ha sempre ritenuto fondamentale che l'"essere comunità" e l'"idem sentire" non si possano insegnare solo nelle aule ma si possano trasmettere anche attraverso esperienze diverse.

Ecco perché da sempre questa scuola ha ritenuto le attività extra-scolastiche parimenti importanti all'attività prettamente scolastica.

I viaggi d'istruzione, i ritiri spirituali, i giochi di primavera, le feste d'inizio e fine scuola sono da sempre presenti in questa scuola e sono forza trainante della scuola stessa.

... Il grande capitolo delle attività specifiche della scuola è costituito dai *giochi di Primavera* per la Scuola secondaria di primo grado che iniziano negli anni Ottanta con una formula all'epoca di giochi ginnici presso la Comina, ora strutturata con la formula di teatro, canto e giochi all'interno della nostra scuola...

La manifestazione è anche un momento di *esibizione*

musicale sull'attività svolta durante l'anno cui da alcuni anni si aggiunge la rappresentazione teatrale che vede coinvolti moltissimi insegnanti...

I *saggi di fine anno* per la Scuola primaria, da decenni sono momento conclusivo delle attività dell'anno, in cui le classi si esibiscono in momenti musicali e coreografici con attività che portano la Scuola primaria a vincere da anni manifestazioni musicali anche a livello internazionale.

La *festa dei diplomi* continua a mantenere un legame con gli ex-allievi che partecipano sempre numerosi, segno che quanto seminato è andato a buon fine...

Il Vendramini è, sì, una grande scuola ma è ancor di più una grande comunità educativa fatta di persone che si stimano e si aiutano e dove tutte le componenti hanno sempre lavorato e ancora lavorano per il bene comune, che è l'educazione dei ragazzi, e questo essere grande comunità lo si deve alla grande opera che le elisabettine hanno sempre sostenuto e saputo trasmettere ai docenti oggi presenti e il cui insegnamento la comunità di Pordenone non dovrà mai dimenticare, e considerare sempre come motivo di vanto.



L'ultima parte della serata è stata dedicata, come da tradizione, alla Festa dei diplomi, con la consegna da parte delle tre presidi del Vendramini, suor Luisamabile Lucietto, Alda Perale e Anna Romano e del presidente della CEEV, don Basilio Danelon, di un omaggio simbolico ai ragazzi usciti l'anno precedente; questi ultimi hanno poi passato "il testimone" ai rappresentanti dell'attuale classe quinta liceo, concludendo la cerimonia con la tradizionale foto di gruppo.

Alla cerimonia è seguito il tradizionale rinfresco allestito nella veranda dell'edificio, dove gli ospiti presenti hanno potuto ammirare i pannelli di una mostra sull'Istituto, realizzata grazie all'archivio fotografico messo gentilmente a disposizione dalle suore elisabettine e dalla scuola stessa e una scultura creata e donata per l'occasione dal signor Claudio Cremon, padre di un'allieva di quarta liceo, raffigurante un gomitolino - metafora della conoscenza - posto ora all'ingresso della struttura in maniera permanente.

Serata lunga e intensa ma sempre varia e piacevole, grazie ad un ritmo serrato e alla capacità dei relatori di stemperare con grazia le



numerose nozioni storiche presenti, molto gradito dal pubblico presente in sala che non ha lesinato gli applausi e gli apprezzamenti per la riuscita dell'avvenimento. ■

Gli spazi di Alda Perale

Possiamo parlare di edifici, di spazi, di strutture... ma vorrei premettere che sono le persone, attive e motivate, che si sono avvicendate in questi ottanta anni che hanno costruito la comunità, che hanno reso significativi questi spazi.

L'edificio più bello e funzionale non può sostituirle!

Tuttavia uno spazio bello e funzionale è accoglienza, talvolta rifugio, come lo è stato negli anni del dopoguerra per tanti bambini e bambine, aiuta, ed ha aiutato, a trovare un ambiente in cui incontrarsi, creare legami, apprendere.

Di qui il senso di fare un po' di storia: quello che il Vendramini è oggi è visibile ed apprezzabile, ma diamo uno sguardo a come siamo giunti fin qui.

Le foto ci aiutano a fare memoria...

1. Palazzo Silvestri: inizia la vita del Vendramini;
2. la facciata dell'Istituto ricostruito (1955), dopo il bombardamento del 1944;
3. fasi della costruzione della chiesa e della sala teatro 1955;
4. la chiesa;
5. la sala teatro.
6. 1983: il vescovo monsignor Abramo Freschi (a destra) e la superiora generale, suor Bernardetta Guglielmo, ptesenziense, alla prima assemblea dei genitori dell'ente canonico "Comunità educante Elisabetta Vendramini".



di *Sandrina Codebò stfe*



suor Redenzia Parzianello
nata a Motta di Livenza (TV)
il 29 luglio 1922
morta a Pordenone
il 17 novembre 2014

Nazzarena Parzianello, nata nel luglio del 1922 a Motta di Livenza (TV) in una famiglia dalla profonde radici cristiane, avvertì fin da giovanissima l'inclinazione a prendersi cura degli ammalati. Nell'Ospedale Civile di Pordenone ebbe modo di provare la qualità di tale inclinazione, di frequentare le suore elisabettine e di cogliere che la loro vita e missione rispondeva alle aspirazioni del suo cuore.

Nell'agosto del 1945 raggiunse Padova per la formazione iniziale dimostrando un fervore spirituale che le fu poi compagno per tutta la vita. Il 3 maggio 1948 fece la prima professione religiosa e, nell'autunno dello stesso anno, partì per Trieste dove frequentò la scuola convitto annessa all'ospedale maggiore.

Nell'ospedale sanatoriale "S. M. Maddalena" della stessa città fece la sua prima esperienza come caposala, ma due anni dopo ritornò nella comunità in servizio all'ospedale maggiore dove per trentaquattro anni esercitò il ruolo di caposala in vari reparti testimoniando grande competenza e attenzione alla persona.

Nel 1988, dopo un breve periodo nella Casa di riposo "E. Vendramini" ad Orselina di Locarno, fu trasferita

nella comunità "Regina apostolorum" di Taggi dove continuò il suo compito di infermiera prendendosi cura delle sorelle ammalate.

Nel 2001 fu trasferita nella comunità "S. Famiglia" di Casa Madre di suore a riposo. Quotidiana adorazione al Corpus Domini e frequente visita alle sorelle ricoverate nell'infermeria hanno caratterizzato i suoi giorni, anche se le condizioni della sua salute diventavano sempre più problematiche.

Poco più di un anno fa ritornò a Pordenone come membro della comunità "Don Luigi Maran" ma nel settembre scorso si rese necessario il passaggio nella vicina infermeria dove, serenamente come aveva vissuto, affrettò il passo verso l'incontro con il Signore. Ricordiamo, con gratitudine, il sorriso dolce e discreto di suor Redenzia, lo stesso con cui si è accostata, per anni, ai fratelli sofferenti; di lei conserviamo l'immagine di un volto sereno, di un tratto fine e delicato, di una preghiera silenziosa e assidua. Chiediamo per lei la gioia dell'incontro e a lei chiediamo di vegliare, assieme a s. Elisabetta e ai nostri santi, sulla terziaria famiglia.

"Carissimi nel Signore", era l'inizio di ogni tua lettera. Nel Signore si fondava ogni tuo movimento, ogni tua scelta. Ricordiamo che quando hai comunicato a tuo papà di scegliere di farti suora, egli, con la sensibilità che lo ha sempre distinto, acconsentì raccomandandoti di pensarci bene perché indietro non si torna. Noi siamo convinti che a te non serviva pensare tanto perché alla base di tutto c'era qualcosa di grande che sentivi dentro: volevi dedicare la vita agli altri. Siamo certi che sei stata felicissima perché sei riu-

scita a fare quello che il tuo cuore voleva e lo dimostrava il sorriso che sempre riuscivi a regalare agli altri, sorriso che non ci è mai mancato quando venivi per pochi giorni a casa a trovarci, sorriso che riuscivi a moltiplicare nei momenti più difficili.

Ce lo hai regalato anche quando abbiamo vissuto il dramma enorme della scomparsa della mamma, quando oltre ad arrendersi di fronte alla morte dovevamo trovare anche un perché.

Ma la tua fede ci ha aiutato, anche se ti abbiamo visto pensierosa più del solito, il tuo sorriso ha vinto ancora. Sei riuscita a trasmettere la tua serenità non solo quella volta, ma anche in altre occasioni difficili. Il tuo sorriso non ti ha abbandonato mai, neanche una settimana fa quando siamo venuti a trovarti: eri distesa sul letto con gli occhi chiusi, ma quando ti abbiamo chiamato sei riuscita ad aprirli e a sorridere ancora. È stato il tuo modo di ringraziarci, tu ringraziavi sempre tutti.

Ma noi siamo sicuri che tanti devono dire grazie a te. Grazie per la serenità che ci hai regalato zia carissima nel Signore.

I nipoti Manuela, Pierluigi, Mauro e famiglie

Suor Redenzia è vissuta con noi per un anno e poco più, un periodo breve ma sufficiente per regalare alla comunità, a ciascuna di noi, la testimonianza di una vita nella quale la "signoria" di Dio era evidente.

Lasciati alle spalle gli anni di servizio infermieristico nell'ospedale maggiore di Trieste e nella infermeria a Taggi, dove amore e competenza sono stati quotidianamente testimoniati e lasciata con una certa sofferenza Casa Madre, che lei ricordava soprattutto come luogo di preghiera-adorazione al Corpus Domini, suor Redenzia è tornata nel-

la città dove aveva maturato la sua vocazione.

E qui l'ha portata a compimento nel giorno di s. Elisabetta d'Ungheria che per la nostra famiglia religiosa è il giorno del sì, ripetuto con la rinnovazione dei voti. Ai nostri sì si è unito l'"eccomi", definitivo e pieno di suor Redenzia, accolto e benedetto dal Signore tanto amato. Per tutto questo e per tanto altro che solo Dio conosce a lei il nostro grazie.

Comunità "Don L. Maran" e Infermeria - Pordenone



suor Annamaria Casarin
nata il 24 luglio 1933
a Cappella di Scorzè (VE)
morta il 21 novembre 2014
a Taggi di Villafranca (PD)

Suor Annamaria Casarin era nata a Cappella di Scorzè (VE) nel luglio del 1933.

A soli diciassette anni aveva maturato la sua scelta di vita: consacrarsi al Signore nella famiglia delle suore elisabettine che aveva avuto modo di conoscere e frequentare nella sua parrocchia. A fine novembre 1950 iniziò il periodo formativo del postulato nella Casa Madre di Padova; poi, nel noviziato, completò il suo discernimento vocazionale e il 3 ottobre 1953 fece la prima professione religiosa.

La sua disponibilità a servizi diversi, addetta alla cucina prima e - per un periodo - assistente di sezione nella scuola materna, le consentì di conoscere molte realtà parrocchiali e case dell'Istituto in Veneto, Friuli, Lazio, Toscana, Calabria.

«CHI CREDE IN ME NON MORIRÀ IN ETERNO» nel **ricOrdo**

Aveva il volto normalmente atteggiato al sorriso e ciò le facilitava l'incontro e la conversazione con le persone: un apostolato feriale il suo, ma efficace.

Quando la sua salute manifestò i primi problemi, accettò serenamente di essere "sorella a riposo", di non gestire in prima persona un servizio ma, semplicemente, di collaborare nel buon andamento della casa sia nella comunità "S. Francesco" di Taggì sia in quella di Monselice (PD) e di Lido-Venezia e nella comunità "S. Giuseppe" di Zovon di Vo' (PD).

Nel 2007 ha iniziato l'ultima, determinante esperienza di vita: quella di degente nell'infermeria di Taggì.

La sua malattia ha conosciuto un progressivo aggravamento che le ha chiesto la totale consegna di sé. Così suor Annamaria ha portato a compimento nel silenzio il sì espresso il 3 ottobre 1953.

E, quasi a suggellare questo "itinerario", il Signore l'ha chiamata a sé il 21 novembre – giorno in cui, per tradizione e devozione, ci affidiamo alla Madonna della Salute – donandole la salute piena in cielo. ●



suor Michelia Santinon
nata il 10 gennaio 1924
a Villa del Conte (PD)
morta il 2 dicembre 2014
a Taggì di Villaranca (PD)

Suor Michelia, Antonietta Santinon al Fonte battesimale, nacque all'inizio di gennaio del 1924 a Villa del

Conte (PD). La sua famiglia profondamente cristiana, che già aveva lasciato partire per il convento – così si usava dire – una figlia, accolse come grazia del Signore che nel settembre del 1950 Antonietta decidesse di raggiungere suor Rosacandida – la sorella più giovane di quattro anni – ormai prossima alla prima professione nella famiglia delle suore francescane elisabettine.

Pregheira e lavoro erano state le coordinate della sua vita in famiglia e continuarono ad esserlo in convento: suor Michelia fu, infatti, sempre una presenza fedele alla vita comunitaria, amante della preghiera, generosa nel servizio.

Si è occupata, con passione e competenza, di sartoria e guardaroba, attività scelta da lei stessa quando, ancora ragazza, aveva frequentato la scuola di taglio con ottimo profitto.

Dopo la prima professione, avvenuta il 2 maggio 1953, per vent'anni si fece carico del guardaroba del sanatorio "Busonera" in Padova, poi di quello della casa di riposo "Casa Serena" di Iglesias (CA); in seguito operò all'Istituto "Regina Mundi" di Cavallino (VE), nella Casa provinciale di Roma, nella casa di riposo "E. Vendramini" a Firenze e nella comunità scolastica "S. Francesco" a Roma.

Dal 2001 al 2011 visse nella comunità "Beata Elisabetta" di Venezia-Lido costituita per sorelle a riposo dove continuò a dare la sua bella testimonianza di disponibilità.

Poi, a causa del peggioramento della sua salute, fu trasferita nell'infermeria di "Casa Maran" a Taggì di Villafranca.

Le sorelle che con lei hanno condiviso quest'ultimo periodo di vita la ricordano come una persona delicata e paziente, grata per la cura che si aveva della sua persona e rico-

noscente per averle avvicinato, dal febbraio 2010, la sorella, suor Rosacandida, anche lei ammalata.

L'avvento, tempo liturgico connotato dall'attesa, è stato per lei tempo del "compimento". Suor Michelia se ne è andata in silenzio, come era vissuta, sorretta dalla fede e dalla speranza di realizzare l'incontro, la visione per cui era vissuta amando. ●



suor Vivina Gobbo
nata il 19 luglio 1921
a Onara di Tombolo (PD)
morta il 22 dicembre 2014
a Padova

Suor Vivina, Teresa Gobbo, nata nel luglio 1921 a Onara di Tombolo (PD), attese la conclusione della seconda guerra mondiale per concretizzare la sua scelta vocazionale. Infatti a fine agosto 1945 raggiunse la Casa Madre delle suore elisabettine in Padova disponibile a intraprendere il percorso formativo e di discernimento che la confermò nella decisione presa: il 3 maggio 1948 fece la sua prima professione religiosa.

Il giorno seguente partì per Roma con il compito di mettere a servizio dei ricoverati al sanatorio "Pierantoni" della Croce rossa italiana le sue capacità manuali; l'anno seguente raggiunse Rocca di Papa dove, per cinque anni, fu guardabrobiera a favore degli ospiti del "Rifugio De Farro" e di seguito, per quindici anni, di quelli del vicino Istituto "Mariano".

Nel 1969 approdò a Sallò (BS) nella comunità "Villa S. Caterina" nella quale le suore ospitavano signore anziane a riposo. Vi rimase per trentadue anni come collaboratrice di comunità che, nella concretezza della vita, è sinonimo di disponibilità.

Nel 2001 fu trasferita a Monselice (PD) nella comunità "Beata Elisabetta" per sorelle a riposo: suor Vivina aveva età e salute che cominciavano a richiedere attenzioni particolari. Tuttavia anche in quella comunità, con le limitate energie proprie della sua età, fu presenza che cercava di rendersi utile.

Con il passare degli anni però il suo esserci fu sempre più defilato, anche per la malattia che l'aveva colpita e che a un certo punto rese necessario il trasferimento nell'infermeria di Casa Madre.

È stata una degenza breve durante la quale ha continuato ad accogliere con il suo abituale sorriso chi le faceva visita; sono stati sufficienti tre mesi per portare a compimento il progetto che il Signore aveva su di lei.

Silenziosa e riservata, suor Vivina ci lascia l'immagine di una vita nascosta ma conosciuta dal Signore, una vita quasi senza cronaca che però ci può interrogare proprio perché oggi all'immagine di sé diamo così tanto valore. Una vita "nascosta", come quella di Nazareth dove tanto, tutto ha avuto inizio.

Suor Vivina era una suora buona, rispettosa, caritatevole e saggia. Viveva con gioia e umiltà il servizio come elisabettina, sempre previdente e diligente nel portare a termine il suo lavoro.

Aveva il senso della cura e dell'attenzione per ogni persona: le ospiti della casa di riposo e le sorelle della

comunità. Con tutti, anche se aveva un carattere timido da renderla schiva, sapeva trovare una modalità di dialogo, di comunicazione.

La sua quotidiana missione consisteva nello stare con le ospiti alle quali preparava la tavola: non doveva mancare niente di quanto lei intuiva avessero bisogno; le serviva con uno stile signorile, educato, sorridente e aiutava quelle in difficoltà.

A loro dedicava tempo: pregava assieme, leggeva il giornale scegliendo tra i fatti del giorno quelli più a loro misura, ascoltava le loro preoccupazioni e le fatiche connesses con l'aver lasciato la propria casa, i figli, i nipoti e altro ancora...

Amava essere sempre l'ultima in tutto, per se stessa non aveva particolari esigenze, tutto le era troppo. Pensando a suor Vivina benedico e lodo Dio Padre per avermi fatto dono di condividere con lei un tratto della mia vita elisabettina.

suor Luciana Ceron Salò



suor Marialena Faccio
nata il 5 dicembre 1925
a Villaga (VI)
morta il 30 dicembre 2014
a Taggì di Villafranca (PD)

Dionisia Faccio era nata all'inizio di dicembre del 1925 a Villaga (VI) sui Monti Berici in una famiglia profondamente cristiana che salutò come una benedizione la sua decisione di consacrarsi al Signore sulla scia della sorella maggiore. La scelta della famiglia elisabettina è stata certamente

mediata dalla frequentazione delle suore molto presenti sul territorio ma in modo preminente dall'esempio di suor Ermelinda professa nel maggio del 1943.

All'inizio di aprile del 1946 Dionisia partì per la Casa Madre in Padova; qui nel postulato e nel noviziato portò a compimento il suo discernimento vocazionale vivendo con serietà e serenità, nota tipica della sua persona, l'iter formativo; con la vestizione assunse il nome di suor Marialena; quindi fece la prima professione il 5 ottobre 1948.

Come la sorella frequentò la scuola convitto e iniziò il suo servizio negli ospedali di Padova esprimendo professionalità e delicata attenzione alla persona degli ammalati.

Fece anche l'esperienza di essere superiora nella comunità in servizio presso il sanatorio "Busonera" ma per un breve periodo perché fu scelta come una delle "fondatrici" della nuova comunità elisabettina a Betlemme.

Negli ospedali di Padova suor Marialena seguiva, in particolare, la preparazione delle diete per i piccoli pazienti e godeva la stima dei colleghi e dei medici che ne apprezzavano la competenza e la delicatezza, tanto da chiederle di non accettare l'invio all'estero.

Ma suor Marialena espresse con determinazione la sua scelta di aderire all'obbedienza e a quasi cinquant'anni, partì per Londra per una conveniente preparazione linguistica; il 14 maggio 1975 giunse a Betlemme iniziando una nuova fase di vita e servizio.

Al Caritas Baby Hospital mise a profitto la sua specializzazione in dietetica in favore dei bambini ricoverati, servizio che coprì con dedizione ammirevole anche durante i tempi dell'intifada (1987 e 2000).

Rientrò in Italia nel mag-

gio del 2002; si concesse una breve sosta e a fine luglio era già membro della comunità "Regina Apostolorum" di Taggì pronta ancora a servire: le sorelle ammalate, questa volta.

All'inizio di dicembre 2010 per le sue condizioni di salute si rese necessario il trasferimento in infermeria dove condivise con la sorella, suor Ermelinda, il tempo della malattia che impreziosì con la preghiera, l'offerta e l'attesa serena del Compimento... Il 30 dicembre, dopo un breve ricovero in ospedale, si è consegnata allo Sposo.

Ho ricevuto la notizia della morte di suor Marialena. Sono veramente addolorata per la scomparsa della suora a me tanto cara.

Era veramente un angelo: silenziosa, umile, sempre a servizio degli altri, in particolare dei bambini. Grata per tutto e piena di gioia.

Ora è un angelo presso Gesù e parlerà a lui di quanto insieme abbiamo condiviso nell'ospedale del Caritas Baby: preghiera, lavoro, vissuto, sofferenze. La vita spesso era attraversata da tanta paura nei tempi frequenti di rappresaglie, incursioni ecc.

Suor Marialena è stata una vera e grande testimone in Betlemme con il suo modo di insegnare, educare, perdonare... Ha dato avvio al centro di preparazione del latte personalizzato per i neonati e per i prematuri, sempre numerosi.

Solo così tanti bambini sono sopravvissuti, sono cresciuti e ritornati alle loro mamme. In tempi di chiusura a causa del coprifuoco o altro, quando il personale non poteva accedere all'ospedale, lei, con le altre suore, si è dedicata più volte senza interruzione di e notte a rispondere ad ogni necessità dei bambini.

Mi sembra ancora di vederla e sentirla giocare con Ibrahim, in particolare. Per

fargli superare la paura e la solitudine lo invitava ad andare con lei, con il suo triciclo perché impossibilitato a camminare, nella farmacia interna a comperare il latte per coloro che ne erano sprovveduti.

La sua fantasia era sempre pronta per mantenere l'ambiente sereno e gioioso. Per la popolazione di Betlemme, per tutti coloro che hanno lavorato o sono passati nell'ambiente dell'ospedale è stata un segno di umanità e generosità.

Dott.ssa Mechtilde Eling



suor Tranquilla Contin
nata il 15 agosto 1930
ad Asolo (TV)
morta il 3 gennaio 2015
nell'ospedale di Castelfranco V. (TV)

Il Signore è venuto a prendere suor Tranquilla in un giorno particolare: il 3 gennaio.

Era sabato, giorno che la tradizione dedica in onore a Maria ed era la festa del Nome di Gesù. Ci piace immaginare suor Tranquilla avvolta dalla tenerezza della Madre e accolta dall'amore del Figlio suo.

La sua comunità di Basano ha scelto per lei preziose e significative parole, tratte dagli Scritti di Elisabetta Vendramini, fondatrice delle suore francescane elisabettine: «Hai cercato solo Dio e lui ti ha resa stabile, serena e a tutti edificante».

Così vogliamo ricordare suor Tranquilla che era nata ad Asolo (TV) nel 1930 ed aveva fatto la prima professione nella famiglia elisabettina nel 1950. È stata

insegnante di scuola materna in molte scuole: nel padovano, in Friuli, nel trevigiano, a Catanzaro, nella zona del Garda.

È stata più volte superiore in comunità diverse e, dopo una parentesi di qualche anno, in cui ha prestato servizio nella portineria di Casa "Mater Ecclesiae" a Fietta, è tornata alla vita di parrocchia, nella scuola materna di Caneva.

Nel 2007 era nuovamente a Fietta come superiora della comunità residente presso la canonica. Dopo la chiusura della comunità, suor Tranquilla ha continuato a risiedere nello stesso luogo, con suor Pasqua Bernardo, facendo parte della comunità di Bassano.

Di suor Tranquilla ricordiamo la gentilezza e la bontà, la passione con cui ha svolto il suo servizio accanto ai piccoli e alle loro famiglie, apprezzata e amata in tutti i luoghi in cui ha vissuto il suo apostolato.

Lasciamo spazio ad alcuni stralci delle numerose testimonianze.

È scritto nella Bibbia che al termine della creazione: «Dio vide quanto aveva fatto ed era cosa veramente buona». Dio si riposò nel settimo giorno e benedisse il settimo giorno.

Sabato scorso, 3 gennaio, è stato per suor Tranquilla il suo settimo giorno, il suo grande sabato; ha cessato ogni sua opera e si è riposata.

Uno dei motivi per cui ci siamo riuniti è per pregare il Signore perché guardi con soddisfazione alle opere di suor Tranquilla e possa dire: "anche le tue opere sono veramente buone. Vieni ad entrare nel mio riposo".

Le opere sono state ben descritte dalle consorelle elisabettine nella presentazione che ci è stata offerta e le possiamo riconoscere soprattutto nelle parole di

San Paolo: «La carità è magnanima, benevola; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità».

Mi pare che in questa descrizione possiamo intravedere il carattere e lo stile di Suor Tranquilla.

Nel Vangelo abbiamo ascoltato come Maria Maddalena, diversamente da Pietro e Giovanni, una volta corsa nel sepolcro e trovandolo vuoto non lo abbandona: è il suo amore per Gesù che le impedisce di allontanarsi. Come mai davanti al sepolcro la voce di Gesù, che la interpella sul motivo del pianto, e il suo sguardo, che ella voltandosi incrocia, non le dice nulla? I suoi occhi sono offuscati non solo dalle lacrime. Le sue orecchie sono chiuse all'ascolto.

Perché? Cerca un morto. La sua fede non è ancora piena, il suo amore è grande ma non ancora purificato. Quando Gesù la chiama per nome allora tutto cambia.

Ed è quello che avviene anche in ciascuno di noi: abbiamo ascoltato gli insegnamenti di Gesù, l'abbiamo seguito ma non sempre ci è facile riconoscerlo nelle prove della vita. Ma quello che sarà quando egli ci chiamerà per nome ce lo ricorda san Paolo: «lo vedremo faccia a faccia».

Così sia ora per suor Tranquilla, così sia per noi quando il Signore ci chiamerà per nome.

Dall'omelia di monsignor Antonio Dal Bo, parroco di Fietta

Ringraziamo il Signore per il dono di questa sorella. Tranquilla nel suo nome e nel suo essere. Donna esile ma solida, silenziosa

ma eloquente, riservata ma presente. Donna di fede e di preghiera, di rispetto, di comprensione, di attenzione, di cura. Capace di creare relazioni e di custodirle nel tempo.

Ringraziamo la comunità parrocchiale di Fietta, il parroco, don Antonio, il Consiglio pastorale e ognuno, per il bene voluto ed espresso a questa nostra sorella, per la vicinanza a suor Pasqua, per l'umanissima e fraterna partecipazione alla nostra sofferenza. Le ore del dolore sono state segnate dalla continua presenza della comunità parrocchiale.

Grazie alla famiglia di suor Tranquilla, fratello, sorelle, nipoti: il legame è forte, ed è stato una forza in questo momento. A te, suor Tranquilla, grazie! Te lo diciamo con affetto, grate per la testimonianza di fedeltà e di amore, di dono e di servizio che ci lasci e di cui faremo tesoro. La conclusione della tua vita tra noi ci porta a riaffermare con san Paolo che: la carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità.

La carità non avrà mai fine (1Cor 13).

suor Maria Fardin e sorelle comunità "E. Vendramini" - Bassano

Anche noi giovanissimi di Fietta vogliamo pregare e condividere con voi una riflessione riguardo la vita religiosa, che ben evidenzia le nostre suore elisabettine, in modo particolare suor Tranquilla.

«Queste nostre suore sono come le rondini del cielo, che volano in alto e percorrono paesi e costruiscono nidi qua e là, e

ritornano nelle loro case, quando possono.

Vengono da lontano, sono destinate dove c'è il bisogno, dove la voce del Signore le reclama: e non hanno una dimora fissa, perché la stabilità della loro missione dipende dalle necessità, più o meno intense, che trovano nel luogo di apostolato. E il loro lavoro non si configura mai nella comodità di una sede fissa: così la loro bontà, gli ammaestramenti, i consigli e l'amore che esse vanno abbondantemente disseminando nella Vigna del Signore, si irraggiano per vasti territori e per larghe schiere di famiglie».

Tutto questo lo abbiamo visto in te, suor Tranquilla.

Quanto credevi in noi, e quanto sostenevi le nostre attività! Come possiamo dimenticare i bellissimoi giorni trascorsi ai campi scuola, e le tue parole sempre di conforto e incoraggiamento?

Cara suor Tranquilla, hai lasciato questo mondo, la nostra parrocchia, e sei in cielo: proteggi noi, i nostri ragazzi, tutta la nostra comunità; sostieni le suore elisabettine, suor Pasqua in particolare.

A te rivolgiamo il nostro ultimo saluto ed un grande grazie!

Katia a nome del gruppo giovani

A nome del Consiglio pastorale parrocchiale, che rappresenta tutta la comunità di Fietta, desidero portare un pensiero di ringraziamento a Dio e alla Congregazione delle suore francescane elisabettine per il dono che ci hanno fatto, quello di aver conosciuto una grande ed umile donna consacrata: suor Tranquilla.

Ricordiamo tutti quel 10 novembre del 2007 quando "in punta di piedi" sei entrata nella nostra parrocchia di Fietta come superiora della nuova comunità dopo

la chiusura di quella della Casa per Esercizi "Mater Ecclesiae".

Fin da subito il tuo silenzio, la tua pazienza ed umiltà ci hanno contagiato. Non amavi metterti in prima fila, farti vedere; anzi, il tuo posto preferito era stare dietro le quinte.

Ci assicurava la tua preziosa e continua presenza nella vita della parrocchia, la tua meditazione e preghiera, il tuo riflettere e valutare ogni cosa prima di parlare e dire la tua. Quanta umiltà si respirava di fronte alla tua presenza!

Hai lavorato con amore, precisione e puntualità: dalla semplice segreteria della parrocchia, alla pulizia delle tovaglie della chiesa e dei camici e alle bellissime tovaglie e copri tovaglie che hai ricamato.

Tanto hai fatto per noi, per i nostri giovani e ragazzi, per la nostra Scuola Materna... Addirittura per il campo scuola di questa ultima estate che hai trascorso con i ragazzi ad Arsìè.

"In punta di piedi" poi lo scorso 3 gennaio ci hai lasciato; con umiltà e silenzio come sei arrivata, e con altrettanta umiltà e silenzio, tra le braccia della superiora suor Maria, sei partita per una meta davvero grande: il Paradiso.

Grazie di questa testimonianza e fa sorgere in mezzo alla gente che hai incontrato, alla tua famiglia che tanto amavi, ai giovani, alle ragazze del nostro tempo, nuove vocazioni; continua a guidarci. Suor Tranquilla, sei stata un regalo di Dio per noi, ora diventi in cielo una protettrice potente.

**Davide Michelin
 a nome del Consiglio
 Pastorale**

Grazie, suor Tranquilla. La ricompensa vera te l'ha data il Signore quando l'hai incontrato faccia a faccia il 3 gennaio.

La tua morte ci ha sorpreso, ma tu eri già pronta per il cielo.

Sei stata per me e per la mia famiglia un vero aiuto. Mi piacciono le parole del Siracide quando ricorda che l'amico fedele è come un balsamo (cf. Sir 6,16).

In tanti momenti di sofferenza e di prove tu eri presente, in punta di piedi, pronta a confortare, a sollevare il nostro dolore. Te ne sei andata quasi improvvisamente nonostante il tuo tanto coraggio e l'amore alla vita.

Da lassù guarda a noi pellegrini sulla terra. Sentiamo la tua mancanza, ma siamo certi della tua presenza: con i tuoi occhi pieni di gioia fissi nei nostri pieni di lacrime.

suor Gina Forner



**suor Nila Salmistraro
 nata il 12 aprile 1920
 a Pozzonovo (PD)
 morta il 12 gennaio 2015
 a Padova**

A Pozzonovo, una località vicina a Monselice (PD), il 12 aprile del 1920 la famiglia Salmistraro fu rallegrata dalla nascita di Argia e Lidia. Le due sorelle crebbero in un ambiente profondamente cristiano che facilitò e, in qualche modo, orientò la loro scelta di vita: divenire entrambe suore nella terziaria famiglia elisabettina.

A fine ottobre 1938, poco più che diciottenne, Argia partì per la Casa Madre di Padova, Lidia la seguì nel marzo del 1940, per iniziare l'iter formativo; in noviziato assunse il nome di suor Ni-

la e completò serenamente il suo discernimento vocazionale confermato, il 3 maggio 1941, con la prima professione religiosa. Nel settembre dello stesso anno raggiunse Fiume con il compito di cuoca nell'ospedale militare "Savoia". Nell'autunno del 1943 fece la triste, sofferta e difficile esperienza dei profughi giuliani: passato il confine, raggiunse Pordenone dove, per alcuni anni, fu addetta alla cucina dell'ospedale cittadino.

Nel 1947, con la docilità di sempre, accolse l'obbedienza di partire per l'Egitto. Apparentemente il compito era quello di sempre: addetta alla cucina; in realtà, nella clinica psichiatrica "Dott. Rocchi" a Ghiza, ebbe modo di offrire una bella testimonianza di vita consacrata collaborando con il personale locale; la stessa testimonianza portò anche nei villaggi vicini raggiunti con altre sorelle per la catechesi.

Rientrò in Italia dopo diciotto anni portando in cuore il vissuto della missione di cui parlò sempre con passione ovunque prestò poi la sua opera.

Nel 1981 fece ritorno in Casa Madre e non la lasciò più. Per alcuni anni (1988 - 2003) fu rallegrata dalla vicinanza di suor Lidia divenuta anch'essa membro di una delle comunità di Casa Madre ed ebbe la consolazione di accompagnarla durante la sua ultima malattia.

Nella comunità "S. Elisabetta" suor Nila testimoniò generosamente la sua disponibilità a servire le sorelle, era felice quando poteva preparare qualcosa di diverso, soprattutto nei giorni di festa.

Esse la ricambiarono con amore assistendola nella sua lunga degenza nell'infermeria che lei visse con serena pazienza, sempre. Anche suor Nila se ne è andata, ma ci ha lasciato in eredità il buon esempio di

una vita di servizio generoso e fedele.

Suor Nila è stata una sorella di facile e semplice approccio con tutti. Ha vissuto in silenzio e raccoglimento la sua vita in atteggiamento di generosa donazione esprimendo serenità e pace in comunità "S. Elisabetta", in Casa Madre: l'ha conservata durante la sua malattia quando il male l'ha portata alla cecità.

È stata una donna di preghiera e di molto sacrificio nei vari luoghi dove l'obbedienza l'ha chiamata. Ha amato i poveri e per la sua forte sensibilità creava con le sue mani qualcosa che potesse servire a loro. Per lei teneva solo il necessario, amava di essere povera e lo stretto necessario le era più che sufficiente.

In comunità è stata un luminoso esempio di carità verso tutte e verso tutti. In silenzio cercava di soddisfare i bisogni e i desideri di quanti si rivolgevano a lei.

Ha accompagnato suor Lidia, sorella gemella, negli ultimi giorni di vita in infermeria, con tanto amore, preghiera e lunghi silenzi per lasciare parlare il cuore e così riempire i loro sguardi di significato e di valore.

Con l'avanzare della malattia fu accolta nell'infermeria di Casa Madre, come era suo desiderio: dopo un primo momento di sofferenza, per avere lasciato la sua comunità e per il non vedere fisicamente, suor Nila ha imparato a guardare le cose che valgono veramente intensificando il suo rapporto con Dio e con Maria, regina della pace.

Quando pensava alla sua missione in Egitto esprimeva una sana nostalgia, che le riempiva il cuore di tanta gioia perché aveva donato tutto quanto le era stato possibile.

suor Lisagrazia Zattarin



suor Berarda Fincato
nata il 19 novembre 1920
a Villafranca Padovana (PD)
morta il 12 gennaio 2015
a Taggi di Villafranca (PD)

Margherita Fincato nacque a Villafranca Padova nel 1920, il 19 novembre, giorno in cui, allora, si celebrava la festa liturgica di santa Elisabetta d'Ungheria patrona del terz'Ordine francescano. Lei amava ricordarlo quasi come una nota di predestinazione della sua vocazione nella Famiglia elisabettina.

A ventun anni raggiunse la vicina Padova per la formazione iniziale alla vita consacrata, in noviziato assunse il nome di suor Berarda, in ricordo di uno dei protomartiri dell'Ordine serafico, nel maggio 1944 fece la professione religiosa. Da allora, ininterrottamente e generosamente, fino al 2003, operò in cucine impegnative per dimensioni e tipo di ospiti.

Ha trascorso il periodo più lungo a Roma: al Collegio Inglese, all'Istituto per minori "E. Vendramini" e alla comunità di Accoglienza Ospiti "E. Vendramini".

Era dotata di un carattere forte: ciò le ha consentito di gestire bene il suo lavoro, sempre svolto con passione, e di portare con dignità le malattie da cui è stata più volte colpita. Il suo tratto non era privo di una certa "ruvidezza" che però nascondeva grande generosità e sensibilità; qualità che hanno acquistato mag-

gior visibilità col passare degli anni.

Nella comunità "S. Giuseppe" di Zovon, costituita per sorelle a riposo, le ha ben manifestate vivendo serenamente i suoi giorni, nella preghiera e in piccoli servizi alle sorelle che ne avevano bisogno.

Nel 2012, in seguito a una brutta frattura, fu necessario ricoverarla nell'infermeria di Taggi: qui ha confermato la sua capacità di accettare serenamente la malattia e i disagi ad essa connessi.

Colpita da improvviso malore, si è spenta all'ospedale di Cittadella (PD). Suor Berarda che ha riconosciuto il Signore Gesù nelle persone che ha servito - «Avevo fame e mi avete dato da mangiare» - è, ora, accolta da lui al banchetto del cielo.

Ho conosciuto suor Berarda nei miei primi anni di vita religiosa nella comunità educativa "E. Vendramini" di Roma. Di lei ho presenti alcuni episodi, eccone uno fra i tanti.

Ricordo con simpatia (e un po' di nostalgia) quando andavo in cucina per ritirare il carrello con i pranzi per i bambini della Casa famiglia: la trovavo presente immancabilmente; ci teneva a scoperchiare le pentole per darmi le dovute spiegazioni. Alla mia comunicazione di variazioni delle presenze ai pasti o rispetto a qualche altra esigenza, incrociavo il suo sguardo che, in un primo momento, mi faceva provare un certo timore e si traduceva in: 'Ecco! Perché? Adesso lo dite...' ma subito dopo preparava sul carrello molto di più di quello che avevamo chiesto.

Per il suo amore alle piante e all'orto che coltivava con passione, sottolineava con forza i danni arrecati dai bambini. Ma anche qui tutto si trasformava: infat-

ti, dopo essersi sfogata, si esprimeva dimostrando comprensione proprio per quei bambini più problematici. Un carattere forte che nascondeva un cuore tenero, buono e premuroso nei confronti di tutti.

L'ho incontrata in infermeria, negli ultimi mesi della sua vita, nel suo dimostrarsi ancora 'donna forte' nella capacità di portare la sofferenza, e donna capace di una preghiera al Signore intensa e persuasiva.

Grazie, suor Berarda, per averci insegnato che nella vita comunitaria è necessario mettersi in gioco ed esprimere quello che portiamo dentro e, se a volte ci scappa di farlo con tono sostenuto, abbiamo sempre la possibilità di ri-incontrarci donandoci il perdono.

Grazie per essere stata testimone, fino ai tuoi ultimi giorni, della fede che non vacilla; ti ricordiamo in chiesa per la celebrazione domenicale, nella tua carrozzina in prima fila, come la suora che sapeva cantare 'forte' la sua lode al Signore.

suor Liviana Fornasier



suor Gioachina Martin
nata il 4 gennaio 1920
a Codevigo (PD)
morta il 24 gennaio 2015
a Padova

Suor Gioachina, Mercede al fonte battesimale, nacque a Codevigo (PD) nel gennaio del 1920. Poco più che ventenne rag-

giunse la vicina Padova per dare concretezza alla sua scelta di vita: essere suora elisabettina per amare e servire nei poveri il Signore Gesù. Il 3 maggio 1943 fece la professione religiosa e fu immediatamente avviata al servizio infermieristico.

Dopo gli anni della formazione e della prima esperienza in corsia all'ospedale civile di Latisana (UD), nel 1949 fu trasferita all'ospedale "Giustinian" di Venezia. Fino al 1979 operò all'interno della struttura poi espresse la sua carità in un generoso servizio infermieristico a domicilio: si prese cura in modo speciale dei sacerdoti e dei più poveri con una attenzione e continuità veramente ammirevole. Nonostante le difficoltà di spostamento legate alla natura di Venezia, nella Città e dintorni ha trascorso quasi tutta la vita: svolgeva volentieri e con passione la sua missione, con un'energia che potremmo definire "speciale".

Nel 2006 ritornò a Padova, accolta nella comunità "S. Agnese di Assisi" in Casa Madre poi, per il peggioramento delle condizioni di salute, fu ricoverata nella vicina infermeria. Suor Gioachina aveva il gusto dell'ordine e del bello, era una donna discreta nelle relazioni e fedele nella preghiera.

Alle sorelle diceva: "Vorrei vivere fino a vedere la canonizzazione della Fondatrice". Certamente la nostra beata Madre avrà accolto con gioia l'arrivo di questa cara figlia con la quale ora potrà condividere l'immersione nell'amore di Dio.

Il nostro ricordo è per suor Gioachina e per quanti l'hanno amorevolmente assistita in questi anni. ●



suor Astelina Dalla BÀ
nata il 22 marzo 1927
a Noventa Vicentina (VI)
morta il 27 gennaio 2015
a Padova

Anna Dalla BÀ, suor Astelina, nacque a Noventa Vicentina (VI) nel 1927. Era piccolissima quando Maria Teresa – suor Antonilda, la sorella maggiore – partiva per Padova per dare forma alla sua scelta di vita, una scelta che, nel tempo, fu per lei motivo di riflessione e di preghiera.

Nell'ottobre del 1946 anche lei si sentì pronta e iniziò, nel postulato e nel noviziato di Casa Madre, l'itinerario formativo che il 2 maggio 1949 approdò alla prima professione religiosa. Si è dedicata principalmente al servizio di sartoria e guardaroba nelle comunità presso le scuole materne di Alleghe, Castellavazzo (BL), Bardolino (VR) e Gruaro (VE). Per dieci anni ha svolto un servizio di assistenza a minori disabili in un padiglione dell'ospedale di Asolo (TV).

Negli anni Settanta, per qualche anno, ha vissuto all'Istituto Femminile di Salò e, successivamente a Oderzo: dapprima presso l'ospedale civile, poi nella comunità "Elisabetta d'Ungheria", come incaricata del guardaroba, mansione che svolgeva con perizia e passione. Ovunque ha espresso finezza di tratto e competenza nel servizio di sarta, svolto con senso di responsabilità e dedizione. In comunità è stata pre-

senza cordiale e attenta ai bisogni delle sorelle, fedele nella preghiera e aperta a tutte le iniziative della famiglia elisabettina.

Nel 1996, trasferita a Taggì, come sorella a riposo nella comunità "Domus Laetitiae" e, in seguito, nella comunità "Maria Immacolata", offriva piccoli servizi di collaborazione alla vita della comunità.

Dal 2011 si trovava nell'infermeria di Casa Madre, dove è stata amorevolmente accudita e accompagnata dalle sorelle nell'ultimo tratto del suo cammino terreno. Ricordiamo suor Astelina come persona fine, gentile e disponibile. Chiediamo a Maria, Signora del cammino, di accompagnarla al raggiungimento della meta tanto attesa, all'incontro con Gesù.

Cara zia, siamo riuniti qui non per un ultimo saluto, ma per dirti arrivederci. La fede che ci hai trasmesso ci fa sperare che quando sarà terminato il nostro cammino terreno ci rivedremo nella casa del Padre assieme a tutti i nostri cari.

Nel frattempo aspettaci, guidaci e prega per noi. È importante dirti un grazie particolare per aver risposto con un sì alla chiamata del Signore. Grazie per aver ricordato tutti noi, nipoti e parenti, nelle tue preghiere che ci hanno accompagnato e sostenuto nelle difficoltà e prove della vita.

Ora che sei lassù, più vicina a Dio, con i tuoi genitori, mio papà Antonio e le sorelle suor Antonilda, Maria, Rosalia e tante tue consorelle, prega per tutti noi, affinché possiamo fare sempre la volontà di Dio con le nostre scelte quotidiane.

Prega e sostieni chi in questi ultimi anni, in cui avevi più bisogno di cure e attenzioni a causa della malattia, si sono presi

amorevolmente cura di te. Prega per le comunità in cui ultimamente hai vissuto l'esperienza della malattia, perché sappiano accettare con forza e coraggio la sofferenza. Esprimo un grazie sincero a nome delle sorelle e dei nipoti tutti alla Congregazione, alle comunità di Taggì e dell'Infermeria di Casa Madre, per le cure, le attenzioni di una vera famiglia donate alla zia.

Sandra Dalla BÀ



suor Carla Baretta
nata il 30 luglio 1940
a Piove di Sacco (PD)
morta il 29 gennaio 2015
all'ospedale di Verona

Beati voi se quando il padrone giungerà vi troverà ancora svegli: in verità si stringerà le vesti ai fianchi, vi farà mettere a tavola e passerà a servirvi (cf. Lc 12,37).

Il Signore della vita è giunto in un momento inaspettato a chiamare a sé suor Carla. E siamo certi che anche per lei vale la sua parola: la farà sedere a tavola e passerà a servire lei che nel corso della sua vita lo ha servito nei piccoli, nei giovani, negli anziani, in tutti coloro che avevano bisogno di sentire parole di speranza e di consolazione.

Suor Carla era nata a Piove di Sacco - PD nel 1940, ultima di sei fratelli. Si era consacrata al Signore nella famiglia terziaria francescana elisabettina nel 1960.

I luoghi della sua missio-

ne l'hanno vista come sarta nei primi anni dopo la professione; successivamente, come educatrice accanto ai minori in disagio nell'Istituto maschile "Tosi Gentili" di Salò (BS); poi, come insegnante di scuola materna, a Bardolino (VR), Pianzano (TV), Caneva (PN).

È approdata nella comunità di Garda nel 1993, dove si è spesa prima come insegnante (dal 1993 al 2002) poi come collaboratrice pastorale in tutto ciò che il suo sguardo attento suggeriva. Chi l'ha conosciuta la ricorda come sorella dinamica, sensibile e generosa, attenta ai bisogni di ogni persona che accostava, specialmente di chi vedeva in difficoltà. Sorridente e cordiale.

Negli anni di attività pastorale a Garda ha incontrato con passione apostolica ogni fascia di età. Sappiamo quanto il suo spendersi abbia stabilito rapporti intensi, significativi, fraterni, evidenziati nella partecipazione numerosissima alla celebrazione esequiale e nel desiderio della comunità parrocchiale che le spoglie mortali di suor Carla potessero riposare nel cimitero di Garda, continuando la sua presenza tra persone che l'hanno tanto amata.

Alcuni stralci dalle testimonianze.

... Abbiamo condiviso per anni una quotidianità fatta di lavoro, di fatiche e di speranze, di delusioni e di gioie, animata sempre da autentico amore fraterno che suor Carla donava e riceveva.

In questa dinamica è sempre stata instancabile, attenta ai bisogni di ciascuna di noi. Non si perdeva in parole inutili, ma concretizzava nei fatti ciò che serviva, in quel momento, alla crescita interiore del-

«CHI CREDE IN ME NON MORIRÀ IN ETERNO» nel **ricOrdo**

la nostra piccola comunità. Così come ha fatto per la parrocchia, per tutti quelli che avevano bisogno del suo aiuto. Sempre pronta, sempre attenta, sempre presente...

Ora, solo la fede, quella fede che da strade diverse ci ha condotte a camminare insieme, ci apre le porte del conforto.

Siamo grate al Signore per averci donato la nostra sorella Carla.

suor Antonialucia Furlan e sorelle

«Era il motore della sacrestia», dice un gardesano, «una persona premurosa, attenta al cammino di tutti i parrocchiani, dalla formazione dei bambini e dei chierichetti all'organizzazione di ogni celebrazione religiosa... seguiva la catechesi degli adolescenti, era membro del consiglio pastorale ed era vicinissima ai malati e agli anziani. Era amica di tutti. Di lei serberò un'immagine particolare: quella di quando sfrecciava per Garda su un motorino, il mezzo che usava per spostarsi».

Dice Anna Codogno, consigliere di «Nuova Garda»: «Era eccezionale, sempre al servizio di tutti, sorridente e solare... La ricordo domenica scorsa mentre distribuiva la comunione e sorrideva ai bambini che seguiva alla materna e al grest estivo». Ivan Ferri, assessore alla cultura, aggiunge: «La sua scomparsa lascia un grande vuoto nel paese, ricorderemo il suo sorriso, la sua umanità e la serenità che infondeva in molti di noi».

Da «L'Arena» quotidiano di Verona

Anche se ormai da ventisei anni suor Carla ha lasciato Pianzano (TV) il filo che univa lei alla nostra comunità e viceversa non si è mai rotto e non si rompe neanche ora che ci ha

lasciato per raggiungere la Casa del Padre.

Poco tempo fa suor Carla così scriveva: «La gioia, che riemerge pensando a Pianzano, è tanta. Ringrazio il Signore di aver trovato la popolazione aperta e accogliente, mi sono trovata bene. Questa amicizia si prolunga con il ricordo e la preghiera...»

Anche per noi il ricordo è ancora vivo. Non abbiamo mai dimenticato la grande disponibilità di questa «piccola» suora, il suo sorriso, la relazione accogliente con la gente, in particolare i bambini, gli anziani, gli ammalati, le persone sole.

La ricordiamo sempre «di corsa», quasi volesse «sfruttare» con profitto tutto il tempo che il Signore le concedeva di vivere. Abbiamo imparato tante cose da lei: la semplicità e l'umiltà sono valori che fanno «grandi» le persone; la serenità interiore ed esteriore nasce da quel «eccomi», scelta convinta della sua vocazione per tutta la vita; la gratuità dona senso profondo alle azioni che siamo chiamati a compiere nei confronti degli altri.

Al suo funerale tutto parlava di questi valori che suor Carla ha incarnato nella vita: la Parola di Dio, l'omelia, le preghiere dei fedeli, i canti, la presenza di tanta gente e l'intensa partecipazione...

Ho accostato, durante la celebrazione, la figura di questa «piccola» suora a quella di Madre Teresa. Ci sono molti tratti in comune: non da ultima quella fede semplice, spontanea, quasi infantile, la fede che sconvolge i «potenti», ma che innalza gli umili.

Ci aiuti suor Carla a vivere la nostra fede, dentro a tante difficoltà, ancora per un tratto di strada prima di rincontrarci lassù.

**Dante Dal Cin
Presidente diocesano
della Consulta**

Alla fine di questi giorni burrascosi voglio lasciare un piccolo ricordo dedicato a te, cara suor Carla!

Abbiamo condiviso tantissimi momenti in diverse tappe della mia vita... I ricordi più lontani vanno ai tempi della scuola dell'infanzia, quando per me eri un'educatrice che col tuo fazzolettino bianco mi staccavi qualche dentino...

Con il passare degli anni abbiamo avuto modo di lavorare a fianco per la pastorale parrocchiale. C'erano sempre libretti da fare, avvisi da stampare ed elenchi da aggiornare... Comunicazioni per la confessione, la comunione e la cresima... I lavori durante il grest, le idee, le iniziative da realizzare!

Non ti fermavi mai! Memorabile rimarrà la gita a Roma... Quanta allegria infondevi durante i momenti di festa e le cene che organizzavamo, sempre animate dal canto e dalla voglia di passare momenti felici. La tua spontaneità e voglia di fare rimarranno indelebili nella memoria.

Grazie per tutti i momenti che abbiamo condiviso nei quali non sono mancati scontri per idee ed opinioni alle volte contrastanti. Grazie per gli insegnamenti e i ricordi che ci hai lasciato...

Molti rimpianti ora che non ci sei più riaffiorano, ma tra i dispiaceri che mi assalgono uno in particolare mi affligge. Quello di non aver

potuto mostrarti qualcosa per cui hai lottato pure tu. Ora che intraprendo questa nuova sfida mi affido a te, guida e aiuta tutti noi da lassù...

**Manuel Campagnari
con il gruppo giovani**

Affidiamo al Signore anche suor Annamaria Finco, suor Almapaola Rossi, suor Maurilia Sanavia, suor Donaziana Stella e suor Davina Rizzi.

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

la mamma di
suor Patrizia Cagnin

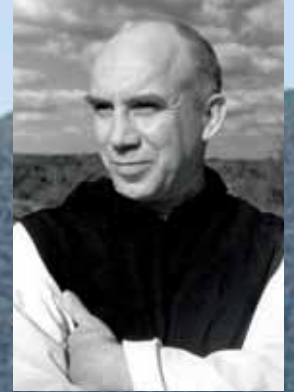
la sorella di
suor Giannina Basso
suor Lenantonia Carraro
suor Elisabetta Corso
suor Desiderata Galiasso
suor Maria Carla Maniero
suor Vitaliana Marchetto
suor Giannenrica Martin
suor Rosita Pegoraro
due sorelle di suor Mariagabriella Ravagnolo
suor Pierarmida Toso

il fratello di
suor Luciana Callegaro
suor Gemma Galiasso
suor Mariannina Gesuato
suor Mirangela Riello.



Thomas Merton nel centenario della nascita

“Sono un testimone colpevole della storia”



*Io, Signore Iddio,
non ho nessuna idea di dove sto andando.
Non vedo la strada che mi sta davanti.
Non posso sapere con certezza dove andrò a finire.
Secondo verità, non conosco neppure me stesso
e il fatto che penso di seguire la tua volontà
non significa che lo stia davvero facendo.
Ma sono sinceramente convinto
che in realtà ti piaccia il mio desiderio di piacerti
e spero di averlo in tutte le cose,
spero di non fare mai nulla senza tale desiderio.
So che, se agirò così,
la tua volontà mi condurrà per la giusta via,
quantunque io possa non capirne nulla.
Avrò sempre fiducia in te,
anche quando potrà sembrarmi
di essere perduto e avvolto nell'ombra della morte.
Non avrò paura,
perché tu sei con me
e so che non mi lasci solo di fronte ai pericoli.*
(Thomas Merton, *Preghiere*)

«... la perfetta speranza si acquista sull'orlo della disperazione». E «solo chi si è trovato faccia a faccia con la disperazione è davvero convinto di aver bisogno di misericordia. Quelli che non ne sentono il bisogno non la cercano mai.

È meglio trovare Dio sulla soglia della disperazione, che rischiare la vita in una compiacenza di sé che non ha mai sentito il bisogno del perdono. Una vita senza problemi può essere più letteralmente “disperante” di una che sta sempre sull'orlo della disperazione».

(Thomas Merton, *Semi di contemplazione*)

«Nessun uomo è un'isola, in sé completa: ognuno è una parte di me, perché io sono parte e membro del genere umano. Ogni cristiano fa parte del mio stesso corpo, perché noi tutti siamo membra di Cristo. Quello che faccio viene dunque fatto per gli altri, con loro e da loro: quello che essi fanno è fatto in me, da me e per me. Ma ad ognuno di noi rimane la responsabilità della parte che egli ha nella vita dell'intero corpo».

(Thomas Merton, *Nessun uomo è un'isola*)

Cenni biografici

Nato a Prades (nei Pirenei francesi) il 31 gennaio 1915, da padre neozelandese e madre americana – entrambi pittori –, Merton trascorse parte dell'infanzia negli Stati Uniti ma visse parecchi anni in Europa, studiando in Inghilterra e viaggiando. Era radicato nel protestantesimo, anche se si considerava ateo. Dopo un periodo di travaglio interiore nel novembre 1938 fu accolto nella chiesa cattolica. Si dedicò quindi all'insegnamento universitario della letteratura inglese in cui si era specializzato. Durante un ritiro spirituale all'abbazia trappista di “Nostra Signora di Gethsemani”, nel Kentucky, decise di entrarvi. Nel 1944 fece la prima professione, nel 1949 fu ordinato sacerdote.

Dopo la morte del fratello, caduto in combattimento durante la seconda guerra mondiale, Thomas diventò uno dei princi-

pali punti di riferimento del movimento pacifista degli anni Sessanta.

Negli ultimi dieci anni visse alcune esperienze decisive per la sua vita interiore: l'incontro con la tradizione spirituale dell'Oriente cristiano e con le grandi religioni dell'Asia, la presa d'atto delle grandi contraddizioni che attraversano la società americana e quelle occidentali più in generale, l'intrecciarsi del suo cammino con quello di alcune grandi figure del panorama culturale contemporaneo. Da quelle esperienze, Merton esce trasformato, fino a sentirsi “testimone colpevole” degli eventi della storia, e a esprimere nei suoi scritti una profondità e una eloquenza che parla in modo significativo al mondo contemporaneo. Morì a Bangkok nel 1968.

Numerosissima la sua produzione letteraria in prosa e poesia.